



Premio Italo Calvino
Premio Letterario per scrittori esordienti

Associazione per il Premio Italo Calvino
c/o L'Indice - via Madama Cristina 16
10125 Torino - Italia
E-mail: segreteria@premiocalvino.it
Telefono: 011.6693934

www.premiocalvino.it

RACCONTI SUL TRENO

FABBRI ANDREA

SAVIGLIANO (CN) 23/10/1987

CERVASCA (CN)

Fin dal principio, prima ancora che prendesse piede l'idea di unirli in una raccolta, questi racconti hanno rappresentato per me un luogo di meraviglia.

A partire dal prologo, ogni racconto è riuscito a stupirmi a suo modo, aggirando le barriere dell'autocensura e del giudizio che fin dal principio ho deciso di abbassare in nome del raccontato.

Ogni racconto ha così rappresentato un viaggio all'interno della mia fantasia, un'esplorazione che ho vissuto nel segno della leggerezza che spero possa ritrasmettere tale sensazione al lettore.

Alla fine, come il narratore del prologo, ho raggiunto la mia Odessa.

Adesso sono tornato.

Buona lettura! Andiamo!

PROLOGO

A un certo punto della mia esistenza, per una serie di bizzarri accadimenti, i miei affari mi condussero sul treno numero 7.028 in partenza da Bologna Centrale e diretto a Odessa.

Fu un viaggio entusiasmante. Come di certo saprete, a quei tempi, i paesi dell'est non erano ancora dotati di quelle infrastrutture capaci di rendere oggi queste traversate spendibili nel confort e nell'agio. Per questa ragione, il mio viaggio fu costellato di imprevisti, depistaggi e false partenze.

Non sono una persona che ama gli imprevisti, parliamo chiaro, e a ragion del vero, devo dirvi che non porterei questo viaggio nel cuore se non fosse per i due strani individui che incontrai sul treno e di cui divenni grande amico.

Il primo era signore distinto, piuttosto basso e paffutello. Mi disse di chiamarsi Igor, disse di lavorare nell'Industria e di essere imparentato con il compositore russo Sergei Rachmaninov. I suoi lunghi baffi grigi conferivano un aspetto fiero al suo viso tondo. Aveva il sorriso tipico di chi riesce a estorcere l'ammirazione e i suoi occhi parevano brillare delle luci di tutti i porti del mondo. Per questo motivo, fin dal principio, non credetti a una sola parola di quello che mi disse.

Il secondo amico lo raccogliemmo in Istria. Indossava un paio di calzoncini che a malapena gli coprivano le ginocchia e una camicia di lino sgualcita sulla quale correivano delle bretelle. Si trattava del piccolo Charlie. Ci raccontò che da giovane era stato un campione nazionale di apnea, che adesso studiava giurisprudenza in Italia e che stava andando ad Odessa per sposare la sua fidanzata di cui ci mostrò anche una fotografia. Non poteva avere più di cinque o sei anni. Ci disse che i soldati americani chiamavano i Vietcong, Charlie.

Come vi dicevo, fu un viaggio ricco di imprevisti. Le continue interruzioni della rete ferroviaria e i numerosi guasti alla meccanica della motrice, ci costrinsero ad attraversare i Balcani con i mezzi più disparati: idroscafi Martin, trimotori Chester, in groppa a purissimi dromedari alsaziani e per mezzo di ciambelle lanciate a tutta velocità lungo le rapide dei corsi d'acqua. Fu un viaggio meraviglioso, dove, grazie ai miei compagni di viaggio, ebbi il modo di sperimentare quello che, nel suo punto di massimo, è l'umano carattere della vocazione al disincanto, una nobiltà d'animo e una purezza di spirito che mai avevo avuto modo di sperimentare durante la mia intera esistenza di produttore di ugelli termodinamici per il giardinaggio.

Tante furono le cose che ritrovammo a condividere in quei giorni di marcia, molte delle quali, mi rendo conto soltanto adesso, sono impossibili da esportare in quanto profondamente legate al viaggio stesso. Tutto quello che mi resta e per sempre conserverò nel mio cuore, sono le nostre parole, i nostri racconti che abbiamo condiviso a tarda notte.

Il fatto era questo: di notte il piccolo Charlie faceva fatica ad addormentarsi perché gli mancava la mamma e il buio gli metteva paura, e così io e il vecchio Igor abbiamo iniziato a raccontargli delle storie per aiutarlo a dormire.

Durante il tragitto abbiamo inventato una storia per il piccolo Charlie ogni giorno che poi gli abbiamo letto la sera.

Quello che trovate qui, amici miei, è il risultato di quel piccolo grande sforzo.

Buona notte.

In fede,

Andrea J. Fabbri

QUANTO VALE UN'ORA DELLA VOSTRA VITA?

Il mio amico Pino è stato colpito da un fulmine. È morto sul colpo. Stava correndo nella radura. Voleva dimagrire. Il suo sudore ha fatto da conduttore. Quando i pompieri me lo hanno raccontato ho immaginato il volto di Pino mentre correva, Pino al rallentatore, sofferente, castigato dalla fatica ma comunque fiero di se stesso, i muscoli degli zigomi contratti, la tipica espressione da Pino che sa di aver fatto la cosa giusta, Pino che ha chiuso per sempre con la marmellata, un Pino decisamente proteso al riscatto che corre sudato con la sua tuta grigia impregnata di sudore e un sacco dell'immondizia indossato per sudare ancora. Attorno a lui, lo scenario bucolico della radura: erba di diversa tipologia e altezza, merde di vacche, vacche, merde di capre, capre, cani, dove sono le merde di cani? Un Pino che corre dispensando i suoi ultimi pensieri profondi, la fascia stretta attorno alle tempie, il cielo plumbeo riflesso sul suo cranio lucido, un Pino decisamente determinato a conquistare la collina, un Pino che si è dato un obiettivo credibile perché guarda al lungo periodo, un Pino che non va sul velluto ma neanche un Pino che vuole strafare, un Pino che riga dritto, insomma, lo immaginavo mentre corre nella radura con l'ipod nelle orecchie e la faccia disperata, le mani molli e un principio di scoordinazione, la spalla destra leggermente più avanti della sinistra, un Pino che corre obliquo come un ciccione lanciato contro il portone di un castello, i gomiti ormai molto più bassi dei vivamente consigliati 45°, i polsi molli, la mani che ballonzolano a ritmo alternato rispetto alle tette sudate che galleggiano sotto la felpa, un Un Pino che sta decisamente perdendo il suo savoir faire, Pino in crescente difficoltà che vorrebbe sbirciare la distanza percorsa sull'orologio tecnologico ma un Pino che si guarda bene dal farlo perché sa che potrebbe cadere in una depressione profonda nel caso la distanza fosse inferiore alle sue aspettative, un Pino decisamente sul porco dio, ma comunque un Pino che non molla un cazzo, Pino che pensa alla commessa che quando gli ha venduto l'orologio gli ha chiesto: vuole che lo impacchetto? un Pino che in macchina mi ha confidato quello che avrebbe voluto risponderle: impacchettami sto cazzo, zoccola, un Pino decisamente orientato allo scopo che corre verso la cima della collina, la sua faccia rossa mai così visibile dalla distanza, la bocca così spalancata da far venire voglia di contare quante cravatte possa contenere, tutta l'autodeterminazione di Pino che corre in lieve pendenza. Pino il metodista. Mai dieci flessioni nella vita.

Porca puttana.

Pino che impreca per le prime gocce di pioggia.

Ma porca bastarda.

Un Pino che adesso corre sotto il temporale con la tuta fradicia e pesante, le scarpe bagnate e il freddo tagliente che penetra dal fondo schiena per colpire le sue tette sudate, un Pino che patisce l'ambigua funzionalità del sacchetto della spazzatura, che da un lato assicura calore al suo petto proteggendolo dal freddo e dall'altro lo espone al vento che quando penetra dal fondo schiena gli ferisce le tette sudate, un Pino decisamente mai una gioia, un Pino disperato che calpesta le pozzanghere, ciao ciao, gli occhi stretti come una linea disegnata da un handicappato, un Pino che intravede la cima della collina e grida: tu non sai chi è Pino, figlio di troia, alzando l'indice al cielo.

Attirando il fulmine.

Che lo colpisce sul polpastrello e lo attraversa, un Pino che muore carbonizzato senza accorgersi di nulla, il grasso che scoppietta sotto la pioggia come una bibita gassata.

Ecco, quando i pompieri me lo hanno raccontato ho pensato a tutto questo. Poi mi sono chiesto: quante fottute probabilità c'erano che il mio amico Pino venisse colpito da un fulmine durante una corsetta mattutina?

E così ne ho parlato con il mio psicologo. Gli ho detto: oh, ma quante probabilità c'erano che il mio amico Pino venisse colpito da un fulmine durante una corsetta mattutina? E poi: quanto è simbolico il fatto che Pino, che era come una specie di cosa immobile fino al giorno prima, tipo una specie di divano, ok? bene, quanto è assurdo pensare che la prima volta che un divano decide di uscire di casa viene beccato da un fottuto fulmine?

Io e il mio psicologo ne abbiamo parlato per l'intera seduta. Poi mi ha chiesto il conto. Ed è stato allora che ho capito che la vita è fugace e che il nostro tempo è limitato, e così mi sono chiesto: quanto vale un'ora del tuo tempo? 6.000 €, mi sono risposto, perché 6.000 è sempre stato il mio numero preferito da bambino.

E così sono tornato a casa e ho modificato il tariffario del mio sito web e da quel momento gli affari sono colati a picco. Il mio telefono ha letteralmente smesso di suonare, e così ho deciso di disdire il contratto telefonico risparmiando circa 200 € all'anno. Mi sono fatto un panino e ho pensato: a questo punto cazzo me ne faccio del telefono di lavoro? E così ho venduto il telefono al mio vicino di casa per 35 €. Mi sono sentito leggero. Ho provato un generico senso di libertà. E questo sentimento mi ha portato ai tempi dell'università e quindi a ricordare il principio di costo economico, ovvero che un meno costo significa più ricavo e allora sono andato in cucina e ho staccato la presa dal frigorifero, della lavatrice e del microonde, che ho

prontamente messo in vendita in blocco per 760 € prima di disdire il contratto del gas e chiudere il rubinetto dell'acqua. Ho pensato a quanto cazzo stavo guadagnando, almeno 480 € di gas e un centone per l'acqua. Ho messo le voci a bilancio e ho pensato: pensa a quando disdirai la fottuta luce elettrica. Mi sono sfregato le mani. Poi lo sguardo mi è caduto sugli attrezzi del mestiere. Allora ho pensato: che cazzo me ne faccio dei fottuti attrezzi del mestiere? E così li ho messi in vendita, e nel giro di tre giorni li ho venduti in blocco realizzando 960 € in nove minuti effettivi di lavoro. Poi ho venduto il blocco frigo-lavatrice-microonde e a quel punto mi è sembrato inevitabile riflettere sulla debolezza intrinseca di alcuni prodotti di consumo. Pensavo: cazzo serve una lavastoviglie senza acqua? e cazzo serve una cucina senza gas? e allora mi è parso ovvio vendere anche la cucina e la lavastoviglie. La stessa fine hanno fatto il rasoio elettrico e l'impianto hi-fi. Il conto in banca lievitava. Giravo per casa e pensavo: quanti cazzo di soldi sto alzando? Mi grattavo le palle. Giravo per casa. Ovunque posavo lo sguardo non vedevo oggetti ma opportunità di guadagno. Ho venduto il tavolo, quindi le sedie attorno al tavolo. Il televisore. L'acquario. Ho venduto la scrivania e il divano. La libreria. Il letto. Il soppalco. Per non parlare del tappeto persiano. Quando mi sono ricordato che stavo pagando la "You and me" con Pino e che Pino era morto ho disdetto l'intero contratto telefonico. Ma prima di farlo ho messo in vendita il computer. Infine ho organizzato un mercatino dove ho venduto di tutto: ho venduto un contenitore di acqua santa a forma di madonnina pieno di acqua santa a una vecchia, ho venduto il mio spazzolino usato a un bambino per il suo progetto di scienze. Vuoi questa camicia? Ho venduto la camicia. Infine ho scontato quelle poche stronzate rimaste al 50% e poi ho fatto il 50% sul 50%. Quando il mercatino è finito, ho messo le poche cose rimaste in un secchio e ho disdetto il contratto d'affitto e quello elettrico. In ascensore ho stimato i relativi importi in bilancio e mi è venuto un mezzo infarto.

Così sono finito a vivere come senz'altro.

E per strada ho concluso i miei ultimi affari, scambiando la poca roba rimasta con una bicicletta usata che ho rivenduto a uno studente appena dietro l'angolo per 50 € euro ritenendomi un fottuto genio perché tutta la roba rimasta non valeva neanche 37 € mentre io l'avevo fatta fruttare 50 €.

Robe da matti.

Sono andato in banca e ho buttato i 50 € sul conto. Poi ho tirato le somme e concluso che, se avessi smesso di lavorare per tutta la restante parte dell'anno, avrei raggiunto il mio rapporto

ora/profitto desiderato di 6.000 €. E così non ho più lavorato per il fottuto resto dell'anno. Mi sono piazzato al parco. Ho bevuto l'acqua del sindaco. Mi sono abbronzato. Chi mi incontrava diceva: non sembri proprio un fottuto barbone del cazzo, e a chi me lo chiedeva spiegavo la mia filosofia di vita che iniziai a chiamare Pinesianesimo per comodità.

E così si sparse la voce e quindi arrivarono i giornalisti, e con i giornalisti arrivano le persone. Le persone si sedevano di fronte a me sull'erba del parco e restavano in silenzio in attesa delle mie parole. Raccontavo loro della mia filosofia dispensando aneddoti sulla vita di Pino. Parlavo dell'infanzia di Pino. Di Pino e i suoi problemi di tiroide. Pino 'u ciccione. Pino che avevo riso e aveva pianto come tutti noi. Pino e le delusioni d'amore. Un Pino in lotta. Pino che si era conquistato a fatica i suoi modesti istanti di gioia prima di terminare la sua esistenza fulminato in prossimità della collina. Un Pino a cui comunque non era stato concesso di raggiungere la cima della collina, pensateci. Chiedevo: quanto vale un'ora della vostra vita?

La gente piangeva. Accorrevano via via più numerosi, e con essa accorsero anche le prime velate minacce da parte del Vaticano. La gente iniziò ad accorrere portando manifesti di persone scomparse, vestiti appartenenti a malati terminali. Chiedevo, quanto vale un'ora della vostra vita? E poi toccavo le ferite, baciavo i vestiti e i manifesti. Infine mi ritiravo sotto il pineto, dove davo autentici consigli di investimento. Vendi il frigo, vendi la lavastoviglie. La prima domanda era sempre questa: quanto vale un'ora della tua vita? Domanda che divenne presto il motto del Pinesianesimo.

Così ereditai una casa in centro. Mi ritrovai unico beneficiario di altri sette testamenti. Fondai un'associazione che chiamai La Collina di Pino e come logo scelsi la figura di un fulmine. Sono stato accusato di molestie sessuali da cinque segretarie e per cinque volte ho placato la folla che voleva linciare i poliziotti durante l'arresto.

Ogni giorno vado al parco senza sapere quello che mi aspetta. Mi siedo sull'erba fresca. Che di fronte a me ci siano cinquanta o cinquemila persone per me non fa differenza. Come unico compenso chiedo sempre e solo la stessa cifra: 6.000 € per un'ora, 12.000 € per un incontro di due ore.

Controllo il saldo del mio estratto conto tramite la App del mio cellulare.

Soltanto a quel punto inizio a parlare.

Domando: quanto vale un'ora della vostra vita?

MAMME NERE

Camminavo sul marciapiede quando ho visto un ragazzo che piangeva al bordo della strada. Era un ragazzo alto, ben vestito, con la barbetta. Non sembrava un malintenzionato. Scuoteva la testa e piangeva. Batteva i piedi a terra. Tirava su con il naso. Piangeva in pubblico senza che nessuno andasse a chiedergli se avesse bisogno di aiuto: ecco una di quelle cose capaci di fare leva sul mio vecchio spirito di mamma nera, ho pensato. E così mi sono avvicinata con le borse della spesa in mano.

Gli ho chiesto: tutto bene?

Ma lui non mi ha risposto. Così gli sono andata ancora più vicino e ho riprovato. Gli ho chiesto: hai bisogno di aiuto?

E il ragazzo ha scosso la testa e ha detto: Agagagagaga, ah, ah.

E gli ho chiesto: perché piangi?

E il ragazzo si è messo la testa tra le mani come per nascondersi.

Mi sono guardata intorno. Cercavo collaborazione ma, oramai, il ragazzo ed io venivamo percepiti come una cosa sola dai passanti che ci guardavano con la coda dell'occhio sfilandoci accanto senza chiederci se avessimo bisogno di aiuto, e così mi sono sentita una bellissima persona per essermi fermata vicina al ragazzo.

Ho posato le mie pesanti borse a terra e ho fatto qualche passo in avanti. Mi sono seduta accanto al ragazzo che dopo un paio di minuti ha parlato. Nicole, ha detto alzando lo sguardo rigato delle lacrime, ah, Nicole, ha ripetuto prima di nascondere nuovamente la testa tra le mani. Così io gli ho chiesto: chi è Nicole? e il ragazzo ha iniziato a raccontarmi che Nicole era la sua ragazza che lo aveva lasciato perché lui era un viaggiatore e aveva iniziato a girare il mondo per completare una lista di cose da fare, che faceva l'attore, che Nicole l'aveva lasciato perché non voleva più stare con uno che faceva il pezzente ma in realtà cagava soldi. Che doveva crescere. E lui si sentiva libero e felice di se stesso mentre viaggiava, libero e felice. Ma anche triste perché comunque Nicole lo aveva lasciato due ore prima via Skype. E se qui era pomeriggio, diceva, la da dove veniva, e dove si trovava Nicole adesso, era mattina: e chi lascia una persona alla mattina? mi ha chiesto. E io non ho realizzato subito che voleva essere una domanda vera e così mi sono limitata ad annuire senza rispondere e allora lui ha risposto al mio posto un po' scocciato: Nicole, no? ha detto ad alta voce, è ovvio, chi altro potrebbe essere? ha poi aggiunto prima di scoppiare di nuovo in lacrime. Era in evidente stato confusionale:

confusione dettata dalle ferite dell'amore, ho pensato. E così, il mio spirito di mamma nera mi ha portato ad accarezzargli la schiena e a lasciarlo sfogare. Guardavo la sua schiena muoversi su e giù mentre aspettavo che finisse quel momento di crisi e nel frattempo pensavo a cosa avrei cucinato con la spesa. Guardavo la sua schiena rimbalzare per via dei singhiozzi. E così mi sono venute in mente le gobbe dei cammelli africani, cammelli che secondo Walt Disney nascondono meccanismi meccanici sotto le loro gobbe, cammelli nei deserti aridi senz'acqua da dove arriva il mio ceppo di mamma nera. E quindi al fatto che noi neri ci sposiamo prevalentemente con altri neri, chissà perché? e che non c'è nulla di più felice che vedere una coppia nera che esce a passeggio alla domenica con dei bei vestiti eleganti. Nulla di più bello di un matrimonio a Orange County celebrato tra neri benestanti in smoking che ballano su dei pezzi di John Legend. Pensavo a qualcosa di assolutamente splendido come a uno scienziato nero che guarda al microscopio in una stanza così silenziosa di Harvard da rendere udibile il suo stesso respiro, oppure a un avvocato nero con degli occhialini tondi e una camicia alla coreana che accatista onesti profitti all'ombra del New Trade Center senza combattere per alcun diritto civile. Immaginavo lo spot commerciale di un'automobile di lusso che sfreccia lungo le colline toscane: ricchi campi di grano si rincorrono ai suoi lati, ville coloniali dominano promontori erbosi, e la macchina è bellissima, nuda, sportiva ma elegante, comunque discreta, sobria, metallizzata: potrebbe andare molto più veloce di così, certo, ma il guidatore è un uomo talmente raffinato da non cedere all'ostentazione: si ricorda da dove viene, si ricorda che ha dovuto lottare per avere quella macchina perché per noi neri è sempre più difficile ma, ecco che arriva a casa, lo vediamo scendere dalla macchina, posare il suo bel piede confezionato nella sua bella scarpa di pelle sulla nuda terra: è un uomo nero in forma smagliante, per nulla spaccone, vediamo la sua bella moglie nera che lo guarda dalla finestra sorridendo. Guardavo la schiena del ragazzo e mi chiedevo, c'è davvero qualcosa di più bello di una coppia di neri che si vogliono bene? Pensavo a un giovane nero che fa thai chi sulla spiaggia. Un guerriero della luce nero. Un nero che fa immersioni subacquee e fa OK con le dita a centocinquanta metri di profondità, il nero più in profondità della storia, pensavo. Pensavo a un nero che vince lo slalom gigante. Pensavo a Denzel Washington. Willy il principe di Bel Air. Poi la schiena del ragazzo ha smesso di singhiozzare e così è arrivato per me il momento di affondare la pesante lama dei miei antichi valori di mamma nera: ho detto al ragazzo che era una persona splendida, un dono del signore, che era così lontano da casa, e che

il suo coraggio lo avrebbe portato lontano. Che delle volte dobbiamo lasciare per trovare. Che non c'è terra dove c'è solo sale.

Sì, però, cazzo, disse il ragazzo.

E io gli dissi: può darsi, ma delle volte è necessario alzare gli occhi sulle nuvole anziché guardare il tramonto, dissi senza afferrare del tutto la mia metafora sorretta dalla enorme credibilità datami dal mio tono rincuorante da mamma nera. Decisi di rincarare la dose dicendo: solo in questo modo possiamo capire dove tira il vento.

Il ragazzo ha così smesso di piangere ed io ho deciso di dargli il colpo di grazia dicendogli: adesso però fammi un sorriso.

E il ragazzo ha sorriso e mi ha detto: come ti chiami?

Debby, e tu?

Gennaro, piacere.

Piacere.

Ci siamo stretti la mano e ci siamo messi a contemplare il vuoto stradale scuotendo la testa con un sorriso. Il sorriso della nostra nuova e sincera amicizia.

Ti senti meglio? gli ho chiesto.

Sì, ha detto.

Veramente?

Veramente, ha detto il ragazzo come se volesse continuare la frase.

Veramente? gli ho chiesto.

Veramente adesso mi scappa da cagare, ha detto il ragazzo.

E così siamo scoppiati a ridere entrambi.

E il mio spirito da mamma nera mi ha portato a insistere perché venisse a usare il bagno di casa mia. Il ragazzo ha preso le borse della spesa e ci siamo incamminati. E mentre camminavamo mi ha chiesto che lavoro facessi e come mi trovassi con il mio lavoro. E io gli ho detto che lavoravo per una ditta che produce ragù italiano e che il lavoro non era niente male, che dovevo solo controllare che le confezioni uscissero tutte intere e senza bolli che poi causano i resi. Ma c'è qualcosa che cambieresti? mi ha chiesto, e io gli ho detto che al mio spirito di mamma nera sarebbe molto piaciuto andare a lavorare nelle cucine dove fanno il ragù oppure aprire una linea produttiva tutta nuova dedicata al polpettone da vendere in scatole da cinque chili, scatole con su scritto: il polpettone di Debby! ma stavamo sognando ad occhi aperti e sognare così è sbagliato perché poi la vita vera ti delude. Il ragazzo ha annuito e mi ha chiesto: hai famiglia? E

io gli ho detto che avevo due bambini che facevano le scuole e che il loro padre era scappato. E lui mi ha chiesto: e riesci a pagare le spese? E io gli ho chiesto se mi stava facendo il terzo grado e poi gli ho indicato il mio palazzo popolare nero e gli ho detto: siamo arrivati.

E così il ragazzo è andato nel mio bagno e poi è sparito senza neanche dire ciao.

Ci sono rimasta molto male, il mio spirito di mamma nera mi diceva che gli era successo qualcosa e così mi sentivo in apprensione, poi però il mio spirito mi diceva anche che se l'avessi visto di nuovo gli sarei andata in contro con una mano sul fianco e l'indice dell'altra mano puntato sotto il suo naso per chiedergli: si fa così con le persone?

Ci pensavo tutto il santo giorno, anche quando controllavo le scatole di ragù. Così decisi di chiedere aiuto a Dio e, durante una delle nostre messe gospel nere, mi sono alzata per raccontare la storia del ragazzo che ho raccolto per la strada e poi ho accolto nel mio bagno prima che sparisse nel nulla.

Ed è stato allora che Peggy, mamma nera molto più anziana ed esperta di me, si è alzata dal suo banco e ha gridato a Dio che a lei era successa la stessa cosa, e allora anche Mariah si è alzata per dire: anche a me è successo, e anche Josephine, e allora il prete ha iniziato a gridare con i palmi rivolti al cielo: c'è qualcuno a cui è successo? c'è qualcuno a cui è successo? Il prete ha alzato sue le braccia tremanti al cielo e dai banchi della nostra chiesa nera si sono alzate così tante mamme nere che dopo la funzione, parlando fuori dalla chiesa, abbiamo scoperto dell'esistenza di una specie di nuova moda dei giovani che consiste nell'andare a cagare nelle case delle mamme nere per poi postare le foto su internet. Si chiamava la black shit parade. Che orrore, abbiamo pensato noi mamme nere quando abbiamo visto le foto dei ragazzi. Che orrore. E senza una vera e propria ragione, chissà perché, ci siamo ripromesse tutte quante di disinfettare le assi dei nostri water e così abbiamo iniziato a ridere. E poi ci siamo date appuntamento per la settimana successiva sempre davanti alla chiesa e poi abbiamo iniziato a rendere seriali i nostri appuntamenti al punto che divenne inutile dirci che avevamo un appuntamento e da renderci perplesse se qualcuna di noi mancava. Abbiamo iniziato a tenere d'occhio i nostri figli l'una per l'altra. E a un certo punto abbiamo deciso di darci un nome: mamme nere, e di vendicarci del torto subito andando ad abbracciare tutti ragazzi che incontravamo per la strada per poi postare le loro fotografie sui social. E quando lo abbiamo fatto, la cosa ha generato molto scalpore. Immaginate cinquanta mamme nere con le magliette con su scritto mamme nere che vanno in giro ad abbracciare giovani ragazzi sconosciuti. I giornalisti locali scrissero: è con l'amore che le mamme nere contrastano la black shit parade.

Avevamo riscattato il nostro orgoglio grazie al nostro spirito di mamme nere. Eravamo felici e commosse: se in futuro avremo aperto di nuovo le porte del nostro bagno a dei ragazzi in difficoltà? sicuramente, lo avremo fatto con tutto il piacere che contraddistingue noi mamme nere.

Ma non finisce qui, perché nel mio caso, quella della black shit parade, si rilevò essere una falsa pista. Qualche mese più tardi, infatti, ricevetti una lettera in cui appresi che Gennaro era in realtà il figlio del proprietario della fabbrica di ragù in cui lavoravo. Che aveva deciso di premiarmi per il mio buon cuore donandomi molti soldi e una posizione da dirigente della nuova linea produttiva dedicata al mio polpettone: il polpettone di Debby. In questo modo ho potuto fare studiare i miei due bambini, che sono diventati uno scienziato di Harvard e un avvocato di successo all'ombra del New Trade Center.

Quanto a me, mi sono risposata con un uomo nero, elegante e possente ma quando mi ha proposto di partire per la Toscana con la sua potente macchina sportiva ho alzato il braccio e gli ho fatto no con il dito. Voglio continuare a stare qui con le mie amiche mamme nere: gli ho detto, abbiamo cose da fare. E poi gli ho detto di togliere i piedi dal tavolino quando guarda il football. E vedendo il mio potente sguardo corrucciato da mamma nera, lui non ha detto beh.

DIO SALVI LA REGINA

Quando l'acqua irruppe nel settore K dopo aver sfondato gli ingressi cinque, sette e dodici, le vedette inviarono un messaggio di allarme al centro di comando per la sicurezza generale e si lanciarono contro la corrente per creare un ostacolo naturale. Dissero solennemente: ACQUA NEL SETTORE K, e poi vennero rapite dalla corrente che le uccise sul colpo e trascinò i loro cadaveri fino alla congiunzione dei settori B e Z, dove si spiaccicarono contro i pilasti divisorii diventando una cosa sola con le pareti. Tutto questo sotto gli occhi impotenti del comandante centododici, il primo a rispondere al segnale di allarme e pronto al sacrificio massimo. Il comandante disse ai suoi sottoposti: L'ACQUA NON DEVE VALICARE I SETTORI B E Z E NON LI VALICHERA', COSTI QUEL CHE COSTI. Il soldato semplice trentacinque rispose: MI ANDAVA PROPRIO UNA NUOTATA, SIGNORE. Il comandante sorrise e disse: E' STATO UN ONORE SERVIRE CON VOI, prima di gettarsi contro il muro d'acqua nel tentativo di fermare la corrente. Sapevano che nessuno di loro si sarebbe salvato, sapevano che sarebbero diventati melma-da-parete esattamente come lo sapevano le vedette che, prima di loro, si erano lanciate nella corrente diventando melma da parete, ma sapevano altrettanto che non avevano altra tecnologia da anteporre alla corrente e che solo sacrificandosi avrebbero quindi potuto offrire una possibilità al loro popolo, che se si sarebbe salvato allora avrebbe salvato anche la loro memoria, il ricordo dei soldati del centododici che erano morti provando a salvarli. Correavano addosso alla corrente. Era quella che chiamavano una morte degna. Era quello che avevano sempre sognato. Sarebbero state scritte canzoni. Impattarono contro il muro d'acqua e morirono sul colpo. I loro corpi vennero rapiti dalla schiuma che procedeva verso il centro.

E l'acqua attraversò con forza i trentadue canali dei settori B e Z. Colmò il settore H e tre quarti buoni del settore G e questo causò il crollo della parte superficiale della struttura che collassò su se stessa seppellendo i cadaveri dei soldati che erano continuati a giungere dalle viscere della terra per sacrificarsi. Soldati venuti da ogni dove pronti a ricongiungersi con i loro fratelli nelle viscere della terra.

L'acqua scendeva adesso attraverso l'unico grande squarcio composto dai settori distrutti. Inesorabile, la corrente risucchiava qualsiasi ostacolo incontrato lungo il suo cammino. Era diretta verso il centro quando il costruttore seimiladuecentotto ebbe la sua pensata. Si trovava sul lato est, nel settore F, al riparo dalla grande cascata che tutto risucchiava al suo interno

quando inviò un messaggio a suo cognato, il costruttore numero cinquemilanovecentotredici impiegato nel settore W, dall'altro lato della voragine, disse:

Cognato, ci sei?

Ci sono.

Ho un'idea.

Spara.

E il costruttore seimiladuecentootto spiegò al cognato che, se avessero scavato nei punti giusti, i loro settori sarebbero collassati verso il centro tirandosi dietro gran parte del terreno circostante, in questo modo avrebbero creato un tappo naturale e dato una possibilità alla regina.

Che ne pensi? disse il costruttore seimiladuecentootto al cognato.

Sulle prime il cognato titubò. Disse che era un grandissimo disonore distruggere la fortezza in quanto la fortezza era un bene pubblico, e che poi la manovra avrebbe ucciso i suoi amici, i suoi stessi figli, la moglie, tutta la sua famiglia, anche il nonno zoppo e non so, che secondo la legge avrebbe dovuto denunciare il costruttore seimiladuecentootto che aveva proposto quel piano assassino, non so. Il cognato stava quasi per dire no: N-O, che era una stronzata atomica, quando il suo DNA gli ricordò che niente viene dopo la sicurezza della regina e che quindi lo dovevano fare.

Il costruttore seimiladuecentootto e suo cognato iniziarono così a scavare, e ben presto, mentre l'acqua continuava a scendere attraverso il grande squarcio, riuscirono nel loro intento, e il terreno smottò verso il basso, prima il settore W e poi il settore F crollarono ergendo una barriera naturale, dando così nuovo tempo alla regina che, composta e desolata, sedeva sul trono all'ultimo livello del centro.

Era comunque questione di tempo, lo sapevano tutti. I settori L, M, N e O stavano per franare, e con loro sarebbero crollati i viadotti sessantasette e novantaquattro. In altre parole, la corrente sarebbe arrivata nel settore A e quindi alla triforcazione quarantasei-quindici-settantadue dove avrebbe raggiunto le provviste accumulate con fatica e allora sarebbe stata una carneficina, non subito, non adesso ma durante l'inverno.

Ah, l'inverno, disse la regina, tutti dicevano che d'inverno non si può scavare una fortezza nel terreno, che è troppo duro, e invece noi l'abbiamo fatto, vero, fido consigliere duecentonovantacinque?

Vero, disse il consigliere.

Dicevano: pazzi! e invece noi abbiamo tenuto duro, costruendo una fortezza giudicata inespugnabile dai nostri rivali, abbiamo dato loro una grandissima dimostrazione di forza: abbiamo infranto la terra che loro giudicavano infrangibile e modellato a nostro piacimento la terra giudicata fino ad allora immodellabile.

La migliore fortezza della storia, my lady.

Ho regnato come meglio ho potuto.

Come meglio ha potuto, my lady.

Ho badato a tutti voi.

Tutti noi, my lady.

Vi ho dato rifugio e consiglio.

Rifugio e consiglio, my lady.

Ma non posso niente contro tutto questo, cosa posso contro tutto questo? cosa possiamo noi contro tutto questo? tutta questa forza, tutta questa miseria non ci appartiene, appartiene al divino, consigliere numero duecentonovantacinque, stiamo pagando il prezzo per aver sfidato gli dei.

Ma, my lady.

Non ci resta che pregare, consigliere numero duecentonovantacinque, bruceremo all'inferno.

E l'acqua cadeva da un'altezza giudicata in seguito spropositata dalle unità che si trovavano a caccia di provviste all'esterno della fortezza e una ad una stavano rincasando con la schiena carica, sbacaliti e immobili, storditi contemplarono la scena apocalittica che si palesava davanti ai loro occhi. L'acqua penetrò oltre la barriera e valicò i viadotti sessantasette e novantaquattro per irrompere in direzione del settore A, dove giacevano le provviste accumulate per l'inverno.

Tutto sembrava perduto quando, finalmente, la madre si accorse che il bambino stava bagnando le siepi in modo alquanto sospetto e allora spense la pompa dell'acqua interrompendo il getto che si fermò risparmiando il settore A e la regina che stava ancora pregando.

La madre guardò il cielo in maniera sospetta e disse al bambino di rincasare. C'era una tempesta in arrivo. Che in effetti arrivò e si trasformò in tifone, poi in uragano e infine in tsunami. Distrusse la casa del bambino e della madre così come il settantadue per cento delle case di tutta la provincia: l'uomo di fuoco che vive al centro della terra aveva sbattuto accidentalmente il piede contro lo strato più solido della crosta terrestre.

Tutto questo diede tempo alla regina e al suo popolo di ricostruire la loro fortezza.

MARIO

Ho pensato che dai troppa importanza alle dimensioni del tuo naso e che la cosa mi disturba. L'ho gridato a Mario e lui mi ha fatto un cenno con la mano e mi ha gridato: continua.

Allora ho gridato che in un rapporto di coppia sano, l'uomo e la donna dovrebbero alimentare la fiducia che provano in se stessi l'uno con l'altro creando un circolo virtuoso che potremmo definire: il circolo della fiducia in se stessi.

Vai avanti, continua, ha gridato Mario sempre facendo il cenno con la mano.

Ho pensato che trovo illogico spendere dei soldi per rifarsi il naso e la chirurgia estetica in generale, e l'ho gridato a Mario gridandogli che la mia voleva essere anche una domanda al tempo stesso. E Mario mi ha guardato e mi ha gridato: non è questo il punto e tu lo sai, ci stiamo prendendo in giro, stai soffocando la voce del tuo cuore.

E così ho pensato al tuo naso ancora più intensamente. Ho pensato che secondo me non hai mai avuto un naso così grosso da giustificare il fatto che il tuo sogno di bambina fosse quello di rifartelo. E l'ho gridato a Mario.

E Mario mi ha gridato: ascolta la piccola vocina del tuo cuore, ha gridato battendosi sul petto, ascolta, la stai soffocando, la senti? La stai facendo morire. È la tua anima e tu la stai uccidendo con le cazzate.

Ho pensato al tuo naso come mai prima. Ho pensato che, se te lo andrai veramente a rifare, magari potresti diventare troppo bella per me e allora potresti pensare di lasciarmi. E a quel punto io che cazzo faccio? ho pensato, e allora l'ho gridato a Mario. Ho gridato: ho paura che se va a rifarsi il naso, passato quel periodo in cui deve tenere le bende sul viso come se l'avessi pestata a sangue, possa diventare troppo bella per me e quindi lasciarmi per qualcun altro. Qualcuno di più ricco, di più bello e più interessante di me.

E Mario mi ha gridato: ecco il punto, senza aggiungere nient'altro.

L'ho guardato e poi ho gridato: proprio così.

E come ti senti, adesso? mi ha gridato Mario.

E io ho risposto: mi sento un po' come una merda, Mario.

E lui ha alzato il pollice e ha urlato: l'hai sentita la voce della tua anima? Stava soffocando, vero? Adesso chiediti ancora perché non ti si rizza il cazzo.

Ho riflettuto sulla sua ultima affermazione e ho avvertito aria di cambiamento. Allora ho iniziato a fare quello che Mario mi dice sempre di fare quando inizio ad avvertire aria di cambiamento ovvero a ripensare a cosa è successo negli ultimi minuti.

E così sono tornato al fatto che se ti rifarai il naso avrai delle bende sul viso come se ti avessi pestata con una mazza da hockey. E allora mi sono immaginato noi due in coda al supermercato con il fatto delle bende sulla tua faccia da gestire in un qualche modo. Ho pensato a me che sbuffo perché hai dimenticato la carta dei punti e la gente che allora inizia a credere che a casa sarò costretto a insegnarti le buone maniere con il sifone della doccia. Ho pensato: se si rifà il naso, come diavolo facciamo a fare la spesa? Moriremo di fame? E l'ho gridato a Mario che mi ha risposto: andate a fare la spesa separati, potete fare una volta per uno. E così mi sono portato una mano alla fronte e ho scosso la testa. Ho gridato: hai proprio ragione, Mario.

E lui mi ha gridato: io ho sempre ragione, e adesso me ne vado.

E così si è buttato dal portellone dell'aeroplano. E così ho visto il corpo di Mario precipitare tra le nuvole aggrappato al corpo del suo istruttore come un piccolo coala. E poi mi sono buttato con il mio istruttore gridando: fanculoooooooooooooo.

E ho sperimentato il vuoto e la sensazione di avere la faccia da spastico per via della forte aria dovuta alla grande velocità di caduta che ti spiattella la carne del viso. Circa a metà caduta ho iniziato a pensare: e se all'istruttore viene duro? E, volendo sostare sul tema uccelli, come si comportano i paracadutisti in relazione agli storni di uccelli in volo? Mi sono chiesto: se una poiana maculata centra il volto del mio istruttore facendolo svenire, a quel punto sì che saremo nella merda. E così mi sono risposto che gli uccelli saranno un rischio accettato da tutti quelli che praticano il paracadutismo come, chissà, quello delle avarie dei motori degli aerei, e così mi sono accorto di aver accettato un rischio calcolato senza sapere che esistesse. E ho pensato, che pazzarello che sono, e ho gridato fanculoooooooooo per la restante parte di planata facendo la linguaccia.

Quando sono atterrato ho raggiunto Mario di corsa e l'ho abbracciato, e lui mi ha sollevato mentre alzavo il pugno al cielo trionfante. Poi siamo andati a spararci una birra al club degli aviatori e Mario mi ha chiesto che cosa avessi provato lassù e allora io gli raccontato della storia della faccia da spastico e degli uccelli. E Mario mi ha fatto notare come anche a migliaia di metri di altezza non riesca a godermi il momento presente.

E io gli ho dato ragione. E lui ha detto: comunque, quello che ci portiamo a casa oggi, è che siamo dovuti salire per quattromila e trecento metri prima che tu smettessi di mentire a te stesso. Pensiamola così, un centimetro per ogni cazzata che racconti a te stesso.

Mario è il mio analista. Facciamo cose insieme.

Mario parte dal presupposto che tutti noi mentiamo a noi stessi e utilizza un metodo pionieristico per aiutarci a smettere di farlo, ovvero ci porta a mentire nel corso di esperienze così uniche da permettere di ricordarci per sempre di aver mentito.

Per questo facciamo cose insieme.

Mario ha finito la sua birra e poi mi ha detto che comunque non mi avresti lasciato se ti fossi rifatta il naso perché, in realtà, tu sei cresciuta con la convinzione di avere un naso grosso e questo ti ha reso insicura, ti ha fatto sentire rifiutata dai tuoi coetanei che, mentre tu rimanevi sola in un angolo a piangere, andavano a scopare nei bagni della scuola. Compris? ha detto Mario. Mario ha ordinato un'altra birra.

E io gli ho detto: certo che come le capisci tu, le persone, Mario.

E lui ha fatto un sospiro e ha tirato una golata profonda alla sua nuova birra.

Quindi non si sentirà mai all'altezza di poter avere qualcuno migliore di te, ha detto.

Ben detto, ho detto io.

Ben detto, ha detto Mario che ha continuato a bere la sua birra.

E io ho pensato: quanto cazzo conosce bene le persone, Mario? E quanta cazzo di strada abbiamo fatto insieme, io e Mario. Quante incredibili esperienze. Ho pensato a quando Mario ha invitato un fachiro indiano per farci camminare sui carboni ardenti: un metro di carboni ardenti per ogni stronzata che raccontavo a me stesso, ho pensato, ho pensato a Mario che ad ogni mia minchiata diceva: butta, al fachiro indiano con la pala in mano e la carbonella, e la faccia sempre più perplessa, a un Mario assolutamente intenzionato a camminare con me sopra a tutte le mie stronzate ardenti. Ho pensato a quando siamo stati sul quel circuito Nascar e, ad ogni mia minchiata, Mario si voltava in direzione del pilota dicendogli: "accelera", per farmi vivere le mie stronzate a un quarto di miglio al secondo. A quando Mario mi ha mollato in un gigantesco campo di girasoli baciato dal sole e mi hai detto: guardali, uno per ogni cazzata che ti sei detto.

Mario ha finito la birra e ha detto: al massimo potrebbe succedere che.

Che? Ho chiesto io.

Che si faccia qualche suo ex compagno di classe per saldare i conti con il passato, sai, per sentirsi un po' provocante e vivere quella fase dell'adolescenza che le è tanto mancata. Ma farebbe una grande cavolata a rischiare di perderti in questo modo, quindi non lo farà perché è una ragazza intelligente.

Ben detto, ho detto.

Ho slacciato tre bottoni della mia camicia e Mario ha ordinato un'altra birra.

Ha fatto un sorso e ha detto: sarebbe proprio una sciacquetta a non considerare tutte le cose che perderebbe se scegliesse di farsi un altro.

Lo sarebbe, Mario, ho detto.

Mario ha dato una golata alla sua birra fresca e ha detto: puttanella.

E a me è venuta voglia di rivangare i bei vecchi tempi e di chiedergli se si ricordava della faccia perplessa del fachiro indiano.

Mario, ti ricordi? ho detto. Ma Mario non mi ha fatto finire la frase, ha scosso la testa e ha dato un'altra golata alla sua birra fresca. Poi è tornato sul discorso che aveva iniziato in precedenza.

Ha detto: sarebbe proprio una stupidotta a non vedere lo splendore di uomo che sei.

Poi si è voltato e ci siamo guardati negli occhi.

E così mi sono ricordato che ero stato io a dirgli che avevo sempre voluto contare i girasoli in un campo di girasoli immenso illuminato dalla luce del sole, che avrei voluto provare la velocità e gettarmi con il paracadute, che mi sarebbe piaciuto camminare sui carboni ardenti preparati da un vero fachiro indiano ma che tutte queste cose non le avevo mai fatte perché tu non volevi farle con me, e così mi è venuto da pensare che forse Mario aveva organizzato tutto quello soltanto per farmi piacere e allora mi è venuto da chiedergli:

Ma Mario, ma sei finocchio?

E Mario mi hai guardato senza riuscire a trattenere le lacrime ed è scappato dal bar del centro di volo gridando: ahhhhhhhhhhhhhhhh, e nascondendo la mano dietro il viso.

È quindi stata una grande sorpresa, per me, vederti a letto con Mario nudo, a quasi sei mesi da quell'evento. Perché pensavo che Mario fosse finocchio. È stata altrettanto una grande sorpresa, per me, apprendere che il motivo per cui Mario si era messo a piangere era il senso di colpa che provava nei miei confronti, perché dopo tutte le cose che avevamo fatto insieme mi considerava un fratello e iniziava a dargli fastidio il fatto di mandarmi in ritiro con i pastori eremiti nei weekend per stantuffarti.

Insomma, fu una grande sorpresa, per me, apprendere che te la facevi con Mario anche prima di rifarti il naso.

ADAM DI PITTSBURGH E LA VEDOVA DELL'ARKANSAS

A un certo punto Adam di Pittsburgh saltò su una mina e così mi ritrovai nell'imbarazzante situazione di dovergli tenere la mano sul campo di battaglia.

Non era proprio una cosa che mi andava di fare, sai, tendenzialmente, lì, in guerra, quella di tenere la mano ai soldati feriti sul campo di battaglia, anzi era proprio una cosa che non avrei fatto per nessun motivo al mondo, soprattutto poi per Adam di Pittsburgh.

Non era solo per via delle pallottole, anche se le pallottole erano un problema, perché sai, se credi che i moribondi preferissero zone periferiche del campo di battaglia ti sbagli di grosso, la gente amava farsi ferire a morte sempre nel maledetto centro del campo di battaglia e così tu ti ritrovavi a dover tenere le loro maledette mani in condizioni critiche, con i compagni che ti sparavano alle spalle e i nemici che ti sparavano di fronte, anche se non dovevano spararti perché in quel momento tu stavi solo tenendo la mano, e tenere la mano sul campo di battaglia era come una specie di cosa sacra, una specie di pausa, no? Sì, col cazzo, perché nei fatti, in realtà, quelli ti sparavano eccome e poi, se ti beccavano, iniziavano a fare finta di niente, non so se mi spiego.

E non era neanche il fatto che i moribondi, sul campo di battaglia, tendevano all'iperbole, a dire frasi tipo, solo un minuto, oppure, ti dico solo una cosa, e poi si mettevano a parlare per ore intere. Il motivo vero per cui tendevo a sempre sbolognare la questione delle mani sul campo di battaglia a prescindere, era per via del fatto che sono sempre appartenuto a quel ristretto gruppo di persone che mantengono le promesse date sul campo di battaglia e, quando stanno per tirare le cuoia, i moribondi diventano dei campioni mondiali di estorsioni di promesse e, non per fare quello insensibile, ma volevo evitare di caricarmi di troppe responsabilità. Perché sai, durante la guerra avevo partorito tutta una mia piccola lista di cose da fare una volta tornato, come bermi una birra con il mio vecchio guardando il lago in silenzio, fare il presepe vivente con il mio piccolo cane bastardo Fred, visitare la casa di Elvis, dare fuoco a un pupazzo o a qualcosa sul genere, sedurre una donna più grande per poterle dire che non si torna mai realmente dal fronte e, allo stesso modo, incominciare una rissa in un college americano; piccoli sogni, insomma, cose così, e invece, se fossi mai tornato a casa, per tutta questa storia delle mani che avevo tenuto in battaglia, sapevo già che avrei dovuto: dare un bacio a Ester, dire a Pippo "te lo avevo detto", gridare "non mi avrete mai" di fronte a due istituti tecnici e fare il gesto dell'ombrello a Caterina, dire a Giulia "tutto sommato meglio una bomba che una vita insieme

a te”, e fare sentire in colpa Elisabetta dicendole “mi hanno ucciso perché tu non mi hai voluto sposare e dalla disperazione mi sono lanciato in un’azione eroica molto stupida” e poi, “Elisabetta: vaffanculo”, pagare da bere a Ernesto, dire a Camilla “qui è più facile farsi uccidere che parlarti al telefono, ma dove cazzo eri tutte le volte che provavo a chiamarti?” e infine “grazie, è stato bellissimo morire dopo aver litigato al telefono, mamma”. Ecco, capirai che se non fossi morto durante la guerra, con tutti i chilometri che avrei dovuto fare su quelle vecchie automobili con il freno a tamburo, pensavo, sarei certamente morto in un incidente stradale al mio ritorno.

E poi, ad Adam di Pittsburgh puzzavano i piedi e io non morivo dalla voglia di sdraiarmi vicino a lui per tenergli la mano. Dio mio quanto gli puzzavano i piedi, i suoi piedi erano rinomati in tutto il cazzo di esercito. Quando il caporale mi ordinò di andare a tenergli la mano, giuro che mi sarei finto sordo se non fosse stato che notai che Adam di Pittsburgh aveva perso le gambe, e quindi anche i suoi fottuti piedi pestiferi, durante l’esplosione. In più, l’ultimissima ragione per la quale, quando il caporale mi ordinò di raggiungere Adam di Pittsburgh sul campo, alzai gli occhi al cielo gonfiando le mie guance fino al limite estremo per produrre una gigantesca sbuffata con tanto di imprecazione silenziosa, era che Adam di Pittsburgh era un coglione.

Sì, Adam di Pittsburgh si complorava sempre come se fosse a una grande festa e conoscesse tutti. Arrivai sul posto e mi disse: “hey man, Francesco! due bellini per piacere” e io gli dissi che non mi chiamavo Francesco, e lui iniziò a sciorinare frasi in italiano come “acqua calda, Melissa, mmm, formaggino mio, fantasmino patatino”, era completamente fuori controllo, vai a sapere come reagisco i moribondi sul campo di battaglia. Gli chiesi se voleva che gli tenessi la mano e lui disse: “Perché? ti sembro finocchio?” e poi si mise a ridere e a tossire sangue. Adam di Pittsburgh si portò la mano alla bocca e poi me la porse ricolma di sangue. Ricordo che guardai la mano piena di sangue e ci pensai, che ci pensai davvero, e poi guardai il volto pallido di Adam di Pittsburgh e dissi a me stesso ma dai, adiamo, per Dio, e la afferrai. E a quel punto Adam di Pittsburgh disse “Ho AIDS” scoppiando di nuovamente a ridere, e a sputarmi sangue addosso. Guardai il suo corpo maciullato e pensai: quanto mi stai sul cazzo, mentre lui continuava a ripetere parole senza senso in italiano come “gallina vecchia fa buon brodo, ehm? la leggenda degli uomini straordinari, ehm?”, ed io realizzai che quando parlava italiano Adam di Pittsburgh era uguale a quel vecchio commentatore del wrestling, Dan Peterson, e questo mi fece sentire più vicino a casa, più vicino al mio salotto fatto di assi di solida quercia e al mio cagnetto bastardo, e mi fece venire voglia di chiedergli di dirmi “questo grande incontro, ok?”,

ma non ne trovai il coraggio perché Adam di Pittsburgh in fondo stava morendo. Nel frattempo continuava a salutare i nostri compagni che correvano tra le pallottole, diceva “Hey Nicola, mi devi cinque dollari, eh? inutile che scappi. Bernardo, vai, prenota per due”. Continuava a sragionare. Il suo corpo continuava a perdere sangue e io sentivo la sua mano diventare sempre più fredda. E così io iniziai a fare il mio dovere e gli dissi: tutto ok, Adam, tutto ok, e poi gli chiesi se avesse qualcosa da dire, che se voleva dirmela in inglese, e allora lui mi guardò negli occhi e il suo volto parve accendersi, come illuminarsi. E iniziò a parlarmi di ossa, di ossa e di storie. Mi disse che prima della guerra aveva letto un libro, mi disse, un libro su come potevano essere gli scheletri umani se avessero avuto delle articolazioni diverse, e che allora, per ammazzare il tempo, aveva provato a disegnarli su Illustrator e poi aveva provato a disegnare delle ipotetiche città, ipotetici mondi a partire da quegli scheletri. Mi disse che aveva immaginato ogni tipo di mondo, ma che mai si era ritrovato a dover disegnare lo scheletro di un uomo senza gambe e che quindi non sapeva dove stesse andando.

Mi chiese: dove andrò a finire, Bernardo? E poi mi guardò con quegli occhi gonfi e mi chiese di andare a salutare Betty da parte sua, in Arkansas.

E io dissi di sì e subito pensai: ci risiamo, ecco una bella promessa del cazzo dall'altra parte dell'oceano, e a quel punto Adam di Pittsburgh morì.

E fu così alla fine della guerra presi baracca e burattini e andai in America per cercare Betty, la vedova di Adam. E quando la trovai, amico, rimasi stupito. Era la donna più bella del mondo, sai, ma non era solo questo, era bella in un modo diverso, come se fosse la somma di tutte le donne belle del mondo. Mi innamorai di lei. Mi innamorai talmente tanto che la sposai. Che vuoi che ti dica? Anche il Times raccontò della nostra bizzarra storia d'amore: la vedova che sposava il reduce inviato a portarle i saluti del suo secondo marito Adam, defunto sul campo di battaglia pochi mesi prima.

Tutto questo prima che mi rispedittero al fronte e mi beccassi queste sedici pallottole nel petto.

E che tu mi porgesti la tua mano.

E che io ti dissi: va a salutare Betty da parte mia, in Arkansas.

Prima di chiudere gli occhi.

Fine.

NACCHERE

Era da un bel po' di tempo che non ci vedevamo. Ci siamo seduti al tavolo e abbiamo iniziato a parlare. Mi hai chiesto: come te la passi? e io ti ho detto, bene, e ti ho chiesto, hai ancora quella azienda di formaggi? e tu mi hai detto, no, ho cambiato lavoro. Ah, ho detto, e tu ti sei grattato la nuca. E suoni ancora le nacchere? ti ho chiesto. Ho lasciato un po' andare la cosa, hai detto, sai, manca il tempo. Peccato, eri davvero bravo con le nacchere, ho detto, e tu sei diventato tutto rosso. Mi hai sorriso. Hai detto: ho dovuto mollare, e sai, le nacchere non perdonano. Immagino, ho detto, anche se ricordo che avevi un talento naturale. Non mi sono più allenato e ho perso tutta la tecnica, hai detto. Ti ho guardato. Hai annuito. E come sta quel minchione di Pippo? ho detto. Pippo? hai chiesto. Sì, Pippo, ho detto, e tu hai detto: ha perso i pollici di entrambe le mani in un incidente d'auto. Per bacco, ho detto, che sfiga. Mi sono acceso una sigaretta e ti ho guardato. Quindi anche lui ha smesso con le nacchere, ho detto. Purtroppo sì, hai detto. Dannazione, era bravo anche lui, ho detto.

Hai annuito.

Ho spento il cerino e ti ho chiesto se gradissi del cognac. Hai fatto di sì con la testa e così ti ho versato il cognac. Ho guardato fuori dalla finestra e ho detto: tempo di merda. E poi ti ho chiesto: come sta quel pirla di Franci? Sta bene, hai detto, a parte l'artrosi. L'artrosi, ho detto, vive ancora in montagna? Credo di sì, hai detto, e ti sei grattato il mento. E ha figli? ho detto. Ho spento la sigaretta. Non credo, hai detto, e ti sei morso le labbra. Ho fatto una pausa e ho guardato il lampadario che pendeva dal soffitto come un disco extraterrestre.

E chissà invece quello stronzo di Biagio, ti ho chiesto.

È stato mangiato da un grande squalo bianco, hai detto. E io ho immaginato un po' lo squalo bianco e un po' Biagio e ti sono scoppiato a ridere in faccia. Ho portato la mano alla bocca e ho iniziato a chiederti scusa smorzando i singhiozzi, scusa, ho detto, so che eravate molto legati, e poi ti ho chiesto di continuare il racconto. Stava facendo un'immersione in mare aperto, hai detto, e io ti sono scoppiato a ridere di nuovo in faccia perché, sulle parole "mare aperto", ho iniziato a immaginare Biagio girato di spalle mentre contempla un corallo, Biagio con una muta blu appena comprata, blu con degli inserti giallo fosforescente sotto le ascelle, Biagio con il retino per le conchiglie agganciato al polso, Biagio che ha fatto palestra, adesso girato di tre quarti, Biagio che adora il silenzio dei fondali marini che li rende così innocenti e puri rispetto al frenetico mondo terrestre, eppure un Biagio leggermente contro la normativa vigente in

termini di salvaguardia della barriera corallina con quel retino agganciato al polso: non è ancora stato riempito con nessuna specie protetta, è vero, però perché diavolo se l'è portato fin quaggiù? Il vecchio Biagio ha qualcosa da nasconderci. Adesso è di profilo, intravede qualcosa e quindi si porta le mani davanti alla faccia, e caccia un grido che viene soffocato dalle silenziose profondità marine.

Ho soffocato nuovamente le risate e mi sono fatto serio. Ho pensato a tutte le volte che ho toccato il corpo di Biagio nella mia vita: durante partite di calcetto, durante i compiti in classe di matematica, quando per strada lo colpivo con il gomito per richiamare la sua attenzione e poi indicavo qualcosa in lontananza, qualcosa da guardare. Ho pensato al fatto che, per la proprietà transitiva, ho toccato uno squalo. Ho pensato al fatto che il suo corpo adesso era stato cagato da uno squalo. Dopodiché mi sono chiesto come cagano gli squali. Ho pensato di chiedertelo ma avevi ancora la faccia piuttosto incazzata per il fatto che ti sono scoppiato a ridere in faccia per due volte. E poi tu cazzo ne sai di come cagano gli squali, ho pensato. E allora ho pensato al fatto che Biagio ha baciato Martina Dalmaso della terza C due mesi dopo di me e che quindi, per la proprietà della doppia transitività, Biagio ha toccato la mia lingua e quindi la mia lingua ha toccato uno squalo. Ho pensato che ho leccato uno squalo.

E poi ho pensato di dire qualcosa per sdrammatizzare. Ho detto: e pensare che aveva iniziato a fare le immersioni per smettere di fumare.

E poi ho tirato fuori il mio faldone rosso e l'ho aperto a pagina ventuno dove ho appuntato la data e l'ora del nostro incontro.

Ok, ricapitoliamo, ho detto iniziando a contare con le dita. Hai detto che tu non suoni più le nacchere perché non hai più tempo, uno, che quel minchione di Pippo non suona più via dell'incidente, due, che Franci ha l'artrosi sottintendendo che non possa più suonare a sua volta, tre, e quattro che Biagio, beh, Biagio, scusa se rido, dici che Biagio è stato divorato da uno squalo bianco. Confermi?

Hai annuito.

Eppure, il mio fascicolo, ho detto indicando il faldone rosso, dice che ci sono quattro ribelli piuttosto bastardi che scendono dalle montagne suonando delle nacchere prima di falciare i miei uomini con dei pugnali volanti.

Hai deglutito.

Quindi abbiamo un problema. E così l'alto comando mi ha chiesto di intervenire personalmente in virtù della conoscenza del posto e io ho accettato. L'imperatore è molto preoccupato per via della leggenda. Tu conosci la profezia, non è vero?

Ti ho guardato. Ho seguito il percorso di una goccia di sudore sulla tua fronte e mi sono acceso una sigaretta.

Poi tu hai detto: quale profezia?

La profezia dei quattro guerrieri leggendari che scendono dalla montagna suonando le nacchere. Uno dei quali avrà un erede che ucciderà l'imperatore, ho detto.

E poi ho chiesto: dove?

Hai guardato le mitragliatrici dei miei uomini e sei stato in silenzio.

Ho battuto il pugno sul tavolo e ho chiesto di nuovo: dove?

E tu mi hai detto dove e io ti ho sparato in fronte. E poi sono andato da Pippo, da Franci e da quella merda di Biagio. E poi sono andato dalle loro famiglie e ho preso i loro figli facendo credere alle loro madri di volerli salvare in nome della vecchia amicizia che avevo con i loro padri. Così, i quattro eroi con le nacchere smisero di scendere dalle montagne. Ci furono solo alcune sporadiche incursioni di giovani ragazzi che si vestivano come loro per lanciare come un messaggio del tipo: i quattro eroi delle nacchere siamo noi, gli eroi sono dentro a ognuno di noi e fino a quando il popolo sarà unito continueranno a vivere; ma vennero tutti quanti pubblicamente uccisi in maniere atroci escogitate da me.

Fu solo alcuni anni dopo, quando ormai ero completamente avvolto nel bozzolo della beatitudine per aver controvertito la profezia, che l'allora soldato semplice Heinz divenuto poi tenente, se ne uscì dicendo che aveva lasciato scappare una fiancé del mio amico Germano a quel tempo gravida. Sei proprio un minchione, Heinz. Ho detto prima di spedirlo a comandare un plotone in Siberia per poi programmare il suo assassinio facendogli cadere in testa un masso in maniera apparentemente casuale. Heinz si portò il segreto nella tomba ed io non dissi niente all'Imperatore per evitare di venire ucciso a mia volta.

E poi perdemmo la guerra e l'impero cadde. E io mi diedi alla macchia. Fuggii in Brasile a bordo di un sottomarino militare per scampare alla purga anti-regime e mi costruii una nuova vita all'ombra dei platani.

E poi sei arrivata tu, Carmela, una donna molto più giovane di me, così appassionata all'araldica di regime, la prima del mio corso, una ragazza così bella e molto dotata, matura al punto di esplodere come un frutto tropicale. Ricca di polpa. Ti sei interessata a me, il vecchio

Fede, insegnante e precettore, settantenne, pluripremiato, desideroso di una storia seria dopo anni di puttanelle. Mi hai sedotto e io mi sono aperto come un fiore dandoti il permesso di chiamarti con il mio vecchio nome di battaglia segreto: Franz.

Col tempo mi sono innamorato di te a tal punto da non poterti più tenere nascosta la storia delle nacchere e dei quattro amici di infanzia che ho ucciso con queste mani, mani potenti, queste, Carmela, mani macchiate di sangue, ho detto, e poi te l'ho raccontata. Ti ho raccontato di come ho ucciso Pippo, che ovviamente aveva ancora i pollici, lanciandogli un forcone alle spalle dopo avergli gridato "hey", e di come ho ucciso Franci, che non aveva l'artrosi, facendomi sempre più avanti con un lanciafiamme mentre lui si faceva sempre più indietro spaventato a morte fino a farlo cadere da un precipizio alto sedicimila metri gridando "aaaaaaaaa", e di come ho scovato quel minchione di Biagio, che non era stato mangiato da uno squalo, e gli ho fatto credere di avere una chance di salvarsi raggiungendo il fiume in nome della nostra vecchia amicizia e poi gli scoccato due frecce dietro alle ginocchia e l'ho raggiunto e gli ho dato fuoco. Ti ho raccontato di come, infine, ho ucciso il mio grande amico Germano sparandogli in faccia dopo averlo interrogato. Sono passati molti anni da allora, Carmela, eppure non c'è giorno che non pensi al buco in fronte che ho fatto al mio amico di infanzia Germano. Tu me lo ricordi, Carmela, sai, avete gli stessi occhi, ed è anche per questo che ti amo così tanto, perché sento che con te posso avere una seconda possibilità, quella che non ho avuto con il mio grande amico Germano che adesso mi tormenta nel sonno. E tu rimanesti in silenzio. E io alzai i palmi al cielo e gridai: sono mani potenti, queste, Carmela, guardale, sono mani macchiate di sangue. Potrai mai perdonarmi? ho detto.

E tu sei salita a cavalcioni su di me e mi hai tagliato la gola con un pugnale volante dicendo: il bambino che quella donna aveva in grembo era mio padre.

E poi ti sei alzata, e io sono caduto a terra. E mentre mi contorcevo tenendomi la gola, tu hai iniziato a suonare le nacchere di tuo nonno. E io ho iniziato a sentire freddo. E ho pensato alla faccia di quella merda di Heinz e al fatto che la violenza chiama sempre altra violenza. E ho iniziato a tremare.

3000 CHILOMETRI DALLA TERRA

Continuavi a sostenere che la Luna distasse 3000 chilometri dalla Terra.

Non è vero, dicevo io. Ma niente.

3000 chilometri, dicevi. Eri irremovibile.

Prova a pensarci, ho detto, quanto è alto l'Everest?

8848 metri, hai detto.

Bene, se la Luna distasse davvero 3000 chilometri, la Terra dovrebbe toccarla con la punta dell'Everest a ogni rotazione, non credi?

Ci hai pensato su e hai detto: non credo. Hai detto: 3000 chilometri, e quel punto hai incrociato le braccia e mi hai fissato duramente. Eri molto sicuro di te, gravido della spavalderia che da dodici generazioni contraddistingue la tua famiglia sui campi di battaglia, quel tipo di vigore capace ridestare gli animi assopiti dei mozzi e far desiderare i marinai di addormentarsi avvolti nella calda bandiera del Regno, anzi di fungere con il proprio corpo da calda coperta per la bandiera.

Iniziavi a raccogliere il favore degli altri compagni di classe. I compagni di classe si erano disposti alle tue spalle e avevano iniziato a guardarmi al tuo stesso modo. Diamine, ho pensato, se gli altri iniziano a dargli ragione, allora, per suggestione collettiva, finirà che lui creda davvero di avere ragione. Ho pensato ad altre suggestioni collettive come il canto delle sirene e i miraggi, e che le suggestioni collettive costano ogni anno milioni di morti. Che le suggestioni sono davvero un problema. Poi ho deglutito.

Ho pensato a qualcosa di ancora più inequivocabile dell'esempio dell'Everest e ho detto: a che quota volano gli aerei?

Hai portato un dito alle labbra e hai detto: 10000 metri circa?

E allora? Ho esclamato, allora non possono essere 3000 chilometri, no?

Ma tu hai detto fermamente: 3000 chilometri e i nostri compagni di classe hanno iniziato a gridare: nudo, nudo, nudo, e hanno fatto un passo in avanti, e io ho iniziato a sentire la faccia tutta calda e il cuore veloce e pieno dell'odio che provavo nei confronti dell'ingiustizia che stavo subendo.

3000 chilometri, hai detto dopo aver fatto un altro passo in avanti, e adesso togliti i pantaloni.

Stavo subendo un'ingiustizia infinita, un tipo di ingiustizia del tutto simile a quella che va avanti da quindici generazioni e impedisce alla mia famiglia di fregiarsi delle vittorie perché,

ogni volta, giusto poco prima della vittoria, noi della mia famiglia tendiamo a morire sul campo di battaglia e il merito finisce quindi sempre al secondo in comando che va a tutti i ricevimenti a cianciare.

Hai detto: avanti, una scommessa è una scommessa, togliti i pantaloni.

E allora, con la mente annerita dal torto che stavo subendo, ti ho buttato a terra e ti ho ficcato uno sturacessi in bocca e ho iniziato a pompare gridando: 3000 chilometri? 3000 chilometri? Che cazzo dici? Merda. Coglione. E ho continuato a pompare fino a quando non ho sentito male ai tricipiti e oltre, continuando a guardare la tua faccia da culo che emetteva versi come di bollicine ascoltate sott'acqua. E poi mi sono alzato e ho puntato lo sturacessi nella direzione dei nostri compagni di corso che sono scappati.

In questo modo, non avendo accettato di pagare il prezzo imposto dalla scommessa e anche per averti ficcato lo sturacessi in bocca, ho perso il mio onore di gentiluomo e sono stato espulso dall'accademia, diseredato dalla mia famiglia ed escluso da tutti i balli d'onore e dai ricevimenti dove avrei potuto trovare delle femmine in età fertile. Ho lavorato come mozzo e come mercante di carne di squalo. Sono finito nelle Indie Orientali dove mi sono fatto leggere la vita nelle foglie di the. Avrai una vita di conquiste e di successo, mi è stato detto. Ho castigato femmine indigene sulla spiaggia con una bottiglia di rum in mano gridando in modo ironico: è questa la vita di conquiste e di successo? perché io avrei voluto tanto essere al timone di un vascello militare nei Caraibi per emulare i miei avi e morire in battaglia sul più bello senza ricevere meriti invece di essere lì, a spanare queste femmine con le ghirlande di fiori appese al collo. Così alzavo lo sguardo mentre gridavo e vedevo la Luna. E immaginavo le storie più fantastiche sul tuo conto, mio grande amico impavido di un tempo, intento a combattere le più gloriose battaglie dall'altro lato del mondo, a gridare: tre quarti di babordo, caricaaaaaaaa, con quella stessa bocca in cui io avevo ficcato lo sturacessi tanti anni fa. Il terrore dei sette mari, mi chiedevo se la luna che vedevo era la stessa che vedevi anche tu.

E poi successe che ti rincontrai nella città antica di Alabalabala detta Port Francis dove attraccasti per prendere parte al grande ricevimento organizzato da Lady Elisabeth, la bellissima figlia del governatore Trudy McGraiant, alla ricerca di un marito.

Ti vidi passeggiare a braccetto con l'abbondante Lady Elisabeth e ti seguii camminando sui tetti oppure mimetizzandomi tra la folla del grande mercato del pesce utilizzando una toga bianca. Sentii nuovamente la tua voce, respirai il profumo di Lady Elisabeth e osservai le

medaglie e i gradi appesi sulla tua divisa impeccabile: tutto questo mi fece desiderare di fare i conti con il mio passato per ricucire uno strappo che mi faceva del male al buco del cuore.

Così feci ubriacare un tuo sottoposto che poi feci denudare dalle mie ragazze indigene che lo fecero abbrustolire su un bastone e poi lo divorarono gridando versi incomprensibili al chiaro di luna. C'era aria di cambiamento e spiritualità, quella notte. Rubai la sua divisa e andai al ricevimento dove, durante il grande ballo di gala mi rivelai di fronte a tutti e dissi: commodoro Winchester, avevi ragione e io avevo torto, per questo motivo mi rimetto al tuo volere di vincitore della scommessa: mi dispiace di averti ficcato uno sturacessi in bocca, dissi inginocchiandomi.

Non potevo vedere la tua faccia ma sono certo che su di essa si disegnò quel tuo sorrisetto pretenzioso tipico del tuo retaggio pretenziosetto di ufficiale chiamato ad andare a dettare le condizioni di resa ai soldati francesi. Dicesti: cosa dobbiamo fare? e la folla ti supplicò di perdonarmi, e così facesti, dicesti: ti perdono, amico mio, aiutandomi ad alzarmi, ma, dicesti, una scommessa è una scommessa, quindi adesso devi tirarti giù i pantaloni, dicesti. E il pubblico di ufficiali e gentildonne iniziarono a ridere e a gridare, nudo, nudo, nudo, battendo le mani, compresa Lady Elisabeth alla quale il governatore intimò di rimanere per vedere di cosa è fatta la vita degli uomini all'infuori dei palazzi.

E così mi tirai giù i pantaloni e tu ti portasti una mano al volto come per proteggerti mentre le donne iniziarono a sbattere più velocemente i loro ventagli e i musicisti smisero di suonare e vennero subito canzonati dal governatore che portò le mani sopra agli occhi di Lady Elisabeth che ormai si era innamorata di me.

E così riguadagnai il mio onore e in settembre sposai Lady Elisabeth che feci cantare più volte dalla torre più alta del forte per rompere definitivamente il patto d'amore con le mie amiche indigene, veneratrici di divinità tantriche dalle sette braccia. Ricevetti i gradi di Commodoro e infine ottenni il comando della nave ammiraglia Patriot, la nave che tutti noi, da piccoli, desideravamo. E tutto questo, le grida di Elisabeth che udivi dalla torre, la faccenda della Patriot, ti fece uscire di testa e strappare i gradi di ufficiale, e requisire la tua nave e impazzare per i sette mari al fine di saccheggiare innocenti baleniere olandesi.

E così tu perdesti il tuo onore e divenisti ufficialmente nemico del Regno e ricercato. Fu durante l'ennesima notte passata sulla torre con Lady Elisabeth e del whisky che amavo sputare sulla sua schiena nuda che pensai: questa sì che è vita, dio cane. Ma poi, dopo aver alzato gli

occhi al cielo e aver visto la luna, realizzai di volerti dare la caccia personalmente per chiudere definitivamente i conti con il mio passato.

E allora presi la mia nave ammiraglia e ti diedi la caccia in lungo e in largo per gli oceani e per i mari, fino a quando non ti scovai, nascosto nell'isola tetra di O'Perigrosa, protetto da cinquecento bucanieri che uccisi senza pietà con le mie bombarde da 66 e 118, e poi lanciando l'assedio alla baionetta al tuo fortino scavato nella pietra. Ti trovai al fondo della grotta dove iniziammo a duellare con le nostre spade d'argento fino al vertice più estremo della montana, dove ti disarmai e finalmente potei dirti: ho scoperto che la luna non dista nemmeno 3000 chilometri dalla Terra ma 300000 chilometri, fottuto idiota, quindi neanche tu avevi vinto la scommessa. E tu dicesti: alla fine allora l'hai scoperto, buzzurro di un Irlandese, e mi chiedesti, con tutta la tua faccia sudicia e i tuoi capelli sudici, e la tua divisa strappata e puzzolente, mi chiedesti di ucciderti e io ti dissi: non qui, non ora, e ti riportai a Port Francis, dove allestimo un cappio nella piazza pubblica.

Dove chiesi alla folla se dovessimo avere pietà di te e la folla mi rispose noooooooooo, col cazzo, e dove allora ti dissi, prima di indirizzare un cenno di assenso al boia già pronto a tirare la leva, ti dissi: adesso tirati giù i pantaloni.

CELESTINA

C'era una volta una ragazza che viveva in uno splendido palazzo. La ragazza era figlia di un nobile molto quotato e di una donna che era quindicesima in linea di successione al trono. Ogni mattina, la ragazza pettinava i suoi splendidi capelli biondi di fronte allo specchio e nel frattempo fischiava le colonne sonore di Ennio Morricone, in seguito leggeva dei libri utili alla sua formazione di giovane debuttante e infine si esercitava al pianoforte. Un giorno, mentre fischiava di fronte allo specchio, udì un fischio che pareva rispondere al suo fischio, provenire da sotto la sua finestra, e così si affacciò e vide che a fischiare era un bellissimo ragazzo. I due si innamorarono a prima vista, e subito iniziarono a vedersi tutti i giorni: lei che fischiava da sopra la torre, lui che le rispondeva da sotto la torre. Tutto questo fino a quando il giovane non si stancò e le disse: mi sono stufato di fischiare sotto la torre, voglio scopare. E lei si mise le mani al petto e, con grande effetto drammatico, disse: amore mio, mi dispiace, ma non posso fare l'amore con te perché non sei abbastanza nobile da sposarmi e se faccio l'amore con te non potrò sposare nessun'altro. Il ragazzo ci rimase davvero molto male ma non si diede per vinto ed escogitò un trucco per sedurre la giovane ragazza. Il giorno dopo si presentò a palazzo vestito da fattorino delle pizze e suonò il campanello dicendo di dover effettuare una consegna alla ragazza che allora aprì il cancello, e quando lo vide non resistette al suo fascino, e finì per portarselo a letto.

Una volta finito di fare sesso, poi, i due amanti sentirono dei passi provenire dal corridoio e allora la ragazza, spaventata, disse al ragazzo di nascondersi fuori dalla finestra. E lui lo fece, e in effetti dietro alla porta c'era il padre di lei che, insospettitosi nel vedere il cartone della pizza entrando nella stanza, si mise a frugare in ogni dove. Ma non trovò nulla e, dopo aver ammonito con il suo sguardo severo la povera figlia, uscì dalla stanza. E così lei andò alla finestra e vide che il ragazzo si era spiacciato a terra perché fuori dalla finestra non esisteva nessun appoggio utile a nascondersi, e così, disperata, la bellissima ragazza si tuffò a sua volta dalla finestra. E un attimo dopo entrò il padre che, convinto di cogliere la figlia in fallo, aprì la porta di scatto e la vide tuffarsi dalla finestra e allora si buttò dalla finestra a sua volta. E tutto questo trambusto attirò la madre che vedendo il marito tuffarsi dalla finestra decise di tuffarsi a sua volta. E la caduta della madre fece arrivare il maggiordomo che, disperato per aver perso il posto di lavoro a veramente così pochi anni dalla pensione, non sapendo come procedere a livello burocratico, si buttò senza pensarci gridando: addio mondo crudele. E così arrivò il

cugino della madre, quattordicesimo in linea di successione al trono, che si tuffò per sbaglio credendo che la vita fosse una specie grande gioco in cui non si moriva veramente, facendo saltare la madre, tredicesima in linea di successione, imbarazzata dal qui pro quo che riguardava il figlio. E poi si tuffarono i giornalisti che arrivarono sul posto, i quali, volendo inquadrare al meglio la catasta di cadaveri dietro le loro macchine fotografiche, finirono con lo scivolare e tuffarsi uno dietro l'altro. La catasta era davvero imponente. Ben presto fu così pieno di cadaveri che il re in persona decise di chiudere il balcone che, da quel giorno, prese nome di: balcone della morte e del terrore. Balcone che, come vedete, è impreziosito dalle finiture del Bernini. Balcone che ha riaperto i battenti proprio oggi. Un balcone in marmo duro e liscio da toccare. Un balcone decisamente alto, eh? Un balcone che viene da appoggiarvisi, eh? Decisamente un balcone che. Disse la guida turistica sporgendosi troppo dal balcone. Un balcone che. disse lo steward, sporgendosi troppo per vedere che fine avesse fatto la guida. Un balcone che? disse il turista di mezza età con il sorriso pensando all'ennesima trovata pubblicitaria prima di sporgersi troppo dal balcone e cadere a sua volta avvolto nella sua bella camicia hawaiana. Facendo accorrere la moglie del turista che si lanciò dal balcone al grido di Antonioooooo, venendo emulata dai turisti rimasti che si lanciarono dal balcone creando il blocco del traffico.

Venticinque turisti di diverse nazionalità.

Capirà anche lei che questo non fa bene alla nostra immagine, disse l'assistente del re al re in persona. Il re era stremato. Seduto sul trono, si massaggiava le tempie con gli indici e i medi di entrambe le mani. Teneva gli occhi chiusi, pensa, diceva a se stesso, rifletti, escogita.

Direi che siamo proprio in un bel guaio, concluse, governare è bel un casino.

Già, e questa era la buona notizia di oggi, disse l'assistente.

Madre de Dios, Rufus, disse il re.

Ed io mi distrassi ad osservare la punta della mia potente alabarda svizzera. Dove vidi il balcone riflesso nell'acciaio di mille battaglie. Mi voltai e stavo già cadendo.

CRONACA DI ATTENTION, UN VIDEO DI CHARLIE PUTH

Ecco Charlie Puth. È seduto al fondo del letto. Ci osserva. Inizia a cantare. Canta: oh-oh, ooh. Ci spostiamo in un locale. C'è un party. Una ragazza bionda si guarda attorno. Sorride. Charlie Puth continua a cantare seduto al fondo del letto. Le lampade sui comodini di Charlie Puth illuminano la scena. Ci fanno pensare: certo che Charlie Puth ha del fottuto buon gusto. Osserviamo Charlie Puth. Canta da solo seduto sul suo fottuto letto. Così ci spostiamo di nuovo nel locale: la ragazza bionda sorride, è vestita di rosso. È una ragazza bionda vestita di rosso che sorride a un party dentro a un video di Charlie Puth: sappiamo tutti come andrà a finire. E infatti ecco che intravediamo la silhouette di Charlie Puth in lontananza, quello spaccafighe. Charlie è esso stesso alla festa. Canta. La luce vira dal rosso al blu. Osserviamo la ragazza. Osserviamo Charlie. I due si osservano. Lei è in mezzo alla pista, Charlie è appoggiato al piano cottura di una cucina. Così intuiamo che probabilmente il party si sta svolgendo a casa di Charlie. La ragazza ride. Charlie Puth la osserva da lontano. Fa quello disinteressato. Fa capire chi ha il controllo. Poi si rimette a cantare al fondo del letto. E così vediamo che la ragazza comincia a parlare con altri: è chiaramente arrivato il momento per Charlie di spostare lo sguardo a rallentatore dalla ragazza al pavimento della sua cucina. Charlie canta al fondo del letto sbracciandosi. La ragazza parla con altri uomini ma intanto osserva Charlie. È chiaro che ci sono dei trascorsi. Partono i bassi, le luci vanno a tempo di musica. La ragazza allora si passa la lingua tra le labbra. È desiderosa. Desiderosa di Charlie Puth. La cosa ci porta a desiderare che Charlie le spieghi “regola di Charlie Puth”, non so se mi spiego. Così Charlie Puth inizia a cantare in cima a una collina con la città illuminata alle sue spalle. Poi canta un po' seduto sul letto. Scuote la testa diverse volte e questo suo essere in aperto conflitto con se stesso ci riporta in cucina, dove Charlie canta fissando il vuoto. E poi nuovamente sulla collina dove Charlie Puth canta con la fottuta città illuminata alle sue spalle. Tutto questo ci porta a realizzare che a Charlie Puth piace molto cantare. La ragazza bionda è sola alla festa. Si guarda intorno, si chiede: dove minchia sarà finito quel figo di Charlie Puth? Charlie Puth fa il segno della pistola con la mano mentre canta seduto ai piedi del suo fucking letto. La ragazza continua a guardarsi intorno. Cova aspettative. Così vediamo delle gambe maschili stanno scendendo rapidamente dei gradini. Ebbene sì, sono le gambe di Charlie Puth che si è rotto della sua festa e così ha iniziato a scendere dei gradini. Vediamo le sue scarpe sportive scendere i gradini. Product placement, atto primo. Vediamo la sua mano che si regge al corrimano. E questo dettaglio non

ce lo rende meno desiderabile, anzi, ci dice che Charlie è un cazzo di ragazzo responsabile. E la cosa ci piace, ci porta a domandarci: perché diavolo non abbiamo ancora organizzato un appuntamento tra la nostra figlia adolescente e Charlie Puth? Siamo fottutamente certi che se Charlie Puth dicesse: la porto al museo di storia naturale, lui la porterebbe al museo di storia naturale per davvero. Non come quello stronzo di Jarod. Gli occhi ci si illuminano. Pensiamo a quanto il mondo sarebbe miracolosamente binario se nostra figlia uscisse con Charlie Puth. Poi sospiriamo perché l'ingresso di Charlie nelle nostre vite è un'eventualità molto remota. Vabbè. Osserviamo Charlie Puth che guida una potente macchina sportiva lungo una strada deserta. La strada è clamorosamente deserta. Tutto questo inizia a sollevare in noi qualche sospetto sulla veridicità di questo stralcio di vita di Charlie Puth. Pensiamo: qualcuno della produzione ci rimetterà la testa. Charlie Puth è di nuovo sulla collina che canta. Canta con la città illuminata dietro di sé. Vediamo un dettaglio della macchina. Le luci della città si riflettono sulla carrozzeria. Product placement, atto secondo. Charlie Puth guida guardando la strada di fronte a sé. Che ragazzo prudente. Charlie Puth è ricco ma ci tiene alla sua vita. È un ragazzo d'oro. Ci chiediamo: chi non manderebbe sua figlia a vedere Cattivissimo 3 con Charlie Puth? Charlie Puth osserva la città. Poi canta al fondo del letto e canta in macchina. Infine cammina a rallentatore nel salone della sua meravigliosa casa da cui si vede il panorama della città illuminata. Di nuovo Charlie Puth sulla collina che canta. Intravediamo il suo bellissimo anello. Viene da chiedersi: ce lo sta mostrando intenzionalmente oppure fa così abitualmente? Non lo sapremo mai. Potremo scoprirlo solo se in futuro conoscessimo Charlie Puth dal vivo. Charlie Puth è seduto sul letto. Canta. La ragazza bionda gattona dietro di lui. Mentre noi cazzeggiavamo con Charlie lei si è spogliata, la troia. Charlie continua a cantare con la città alle sue spalle. Charlie Puth seduto sul letto con lo sguardo perso. È malinconico per qualcosa, ma la ragazza bionda comunque non lo molla. Cerca del sesso facile con Charlie Puth e adesso balla seminuda sulla stessa collina dove prima cantava Charlie Puth. Ci viene da pensare: ecco il corollario della tipica ragazza che buca i preservativi. Ma Charlie Puth è un osso duro. Charlie Puth non cade in tentazione: cammina a rallentatore nel salotto della sua casa. Adesso guarda pensieroso una tastiera. La ragazza storce il naso, starà pensando a qualcosa del tipo: no, davvero, cioè. Ecco che si intristisce mentre ripensa alla sua infanzia felice in Virginia quando non era ancora una ragazza bionda che balla seminuda nella casa di Charlie Puth. Un sottile velo di tristezza si posa sul suo volto. E Charlie Puth continua a cantare. E la ragazza bionda continua a ballare. Lo fa per contratto, lo sappiamo tutti. Tutto questo fa di Charlie Puth un

puttaniere? Non diciamo stronzate. Charlie Puth si beve un caffè di fronte alle sue tastiere. È scarico. È tarda notte e lui è stato seduto sulla sua cucina per tutta la notte. Sulla tazzina è impressa la marca del caffè. È il product placement, atto terzo. Charlie Puth è carico di soldi. Ma non siamo invidiosi. Non siamo arrabbiati. Charlie Puth deve pur mangiare. La figa continua a ballare. Provocatrice. Pensiamo: è il protocollo della zoccola da imbrigliare con un accordo prematrimoniale a prova di bomba. Ma Charlie è al sicuro tra le sue tastiere asessuate. Ecco che torniamo indietro nel tempo per scoprire che c'era un sacco di bella gente che ballava alla festa di Charlie Puth. C'era la bionda, c'era una ragazza di colore. Ballavano strucinandosi contro un palo immaginario. Sembravano dire: che figata che sono le feste di Charlie Puth, l'odore di Charlie ci manda fuori di testa, dovrebbero imbottigliarlo e diffonderlo negli spazi stretti. Allora Charlie Puth scuote la testa e canta seduto sul letto. Adesso esce da una porta e vaffanculo. È mattina. La ragazza bionda entra in casa di Charlie con un impermeabile. Qualcosa ci dice che non è venuta per dare il buongiorno a Charlie. E infatti eccola che lancia un piatto che manca di un pelo l'ignaro Charlie che stava oltrepassando la soglia di una porta. Charlie Puth dimostra indifferenza nei confronti del gesto del piatto. Mette in chiaro chi comanda. Allora la bionda inizia a gridargli in faccia qualcosa tipo: Ahhhhhhhhhhhhhhh, e poi lancia un vaso contro un mobile bianco che si rivela avere una grande importanza per Charlie, il mobile o il vaso, perché prova a fermarla. La donna allora si butta di nuovo su Charlie e lo soggioga gridando: ahhhhhhhhhhhh. E poi lancia un altro vaso tra le proteste di Charlie. Allora limonano. Torniamo sulla collina: Charlie Puth canta con la città illuminata alle spalle e la ragazza balla seminuda. Poi Charlie canta ai piedi del letto. Sul letto compare anche la ragazza seminuda. La ragazza seminuda inizia ad avere una discreta rilevanza. Allora Charlie Puth si incupisce. Tutto questo ci porta a voler provare a indovinare i suoi pensieri: probabilmente pensa alla fugacità della vita, alla fugacità del successo, alla fugacità di certi vasi di ceramica. Charlie continua a riflettere. Pensiamo al suo professore di chimica che ci confida, sorridendo, in un documentario sulla vita di Charlie Puth: non è mai stato un tipo molto veloce, non ha mai avuto una mente, come dire, scientifica. Nel frattempo la ragazza sta continuando a menarlo. Quindi ritorniamo alla notte precedente. Iniziamo a chiederci: quale diavolo è il nesso temporale tra gli eventi di questo fottuto video? Ma non facciamo in tempo a rifletterci che vediamo Charlie Puth limonare con la bionda. Pensiamo: ecco una cosa che non farebbe piacere al nostro reverendo metodista. Segue una riproposizione del bacio tra Charlie Puth e la bionda. Pensiamo: ecco Charlie Puth che si è guadagnato un posto all'inferno.

Ritroviamo Charlie ai piedi del suo letto. Smette di cantare. La musica finisce. La musica finisce sempre quando Charlie Puth smette di cantare, pensiamo. Ci riferiamo alla musica in generale, nell'universo. Segue una dissolvenza. Charlie Puth scompare nell'oscurità facendoci riflettere su quello che abbiamo appena visto. Ovvero che tutto questo sarebbe potuto succedere anche a noi. Che se fossimo diventate delle star acclamate avremo potuto finire per spendere la nostra esistenza seduti sui piani cottura delle nostre cucine durante le feste che noi stessi abbiamo organizzato. A cantare seduti al fondo del nostro letto oppure in cima a una collina mentre una ragazza vestita di rosso balla seminuda in cerca della nostra attenzione per poi tornare la mattina successiva con indosso un impermeabile per spaccare qualche vaso, gonfiarci di botte e poi limonare. A pensare alle nostre azioni in termini di target di pubblico. Fare product placement. Ma soprattutto a realizzare che, nonostante tutto, sono tutte cazzate, invenzioni tristo-occidentali: che tutta la fama e il denaro del mondo, alla fine, non riescono a farti scopare.

Cacciamo una golata alla nostra birra.

Spariamo un rutto.

Cambiamo canale.

TEORIA GENERALE

I nostri amici ci hanno presentati e così siamo finiti a limonare. Eravamo a una festa, dal primo momento che ci siamo visti, sapevamo che saremo finiti a limonare. Limonare era una cosa scontata, in un qualche modo dovuta, perché eravamo entrambi single a una festa e i nostri amici ci avevano presentati. Ecco, è stato proprio per via del fatto che mi sono sempre andate strette le imposizioni, che non le ho mai sopportate, che per me le regole sono esistite sempre e solo per essere infrante in modo creativo, che così, mentre avvicinavo la mia bocca alla tua, ho coscientemente deciso che non mi sarei goduto il momento della nostra limonata. Mentre ti limonavo, mi sono messo a pensare ad altro. Ho pensato: grigio metallizzato. Ho pensato: sedano-rapa. Ho pensato: cipresso.

Poi mi sono distratto. Il sapore pungente della tua lingua mi ha portato a ragionare sul livello eccessivo di acidità del tuo PH. Mi sono chiesto: da dove diavolo arriverà tutta questa acidità? La ragazza avrà mangiato pesante? E così ho pensato che un PH acido viene considerato come un possibile fattore di rischio-cancro da una parte della comunità scientifica che sostiene anche i benefici di un PH alcalino per una vita lunga e sana. Ho pensato che i limoni sono molto alcalini, ad esempio, mentre le bistecche di pollo impanate sono molto acide. E così mi sono messo a tirare a indovinare che cosa potessi aver mangiato quella sera per avere quel sapore così pungente in bocca. Mentre ti limonavo mi sono chiesto: cosa sarà abituata a mangiare questa povera ragazza? Chissà come e quando morirà, ho pensato. Quando hai portato le mie mani sui tuoi fianchi poi, ho pensato di dare una palpatina per saggiare lo stoccaggio di grasso. Ho pensato: ok. E ho abbozzato una stima rudimentale del numero di giorni che saresti potuta sopravvivere completamente digiuna su un'isola deserta: sessantaquattro.

Poi mi sono rifugiato nei miei pensieri. Ho pensato: cazzo faccio adesso? sono solo nella mia testa di piccolo genietto della fisica quantistica, ho pensato, e allora ho iniziato a giocare con la struttura molecolare delle tue tette e ho pensato: se questa materia gelatinosa venisse compattata da un macchinario solidificatore, quanta porzione di una sedia si riuscirebbe a costruire? si riuscirebbe forse ad ottenere una sedia completamente fatta di tetta umana? magari una di quelle sedie da giardino con la struttura in metallo molto sottile? non lo so, ho pensato, ho pensato a che bizzarra forma di materiale costruttivo potesse essere la carne umana di tetta e poi mi sono rotto i coglioni, e allora mi sono messo ad ascoltare cosa succedeva dentro al locale attraverso la finestra appena aperta sopra le nostre teste. Ho sentito: alleluja! ho sentito:

makarena e poi allahu akbar! e subito dopo il rumore di alcune palle da biliardo e diverse imprecazioni, e così mi sono messo a seguire la partita mentre ti limonavo, ricostruendo i tiri nella mia mente in base ai commenti dei giocatori. E a un certo punto, la traiettoria della pallina da biliardo tirata da un certo Jordi, in quel momento sotto di due, mi ha fatto pensare a una specie di triangolo e quindi all'approssimazione infinitesimale delta al quadrato, che mi ha fatto ripetere mentalmente le parole delta al quadrato e poi chiedermi ancora: delta al quadrato? e quindi a ripetere nella mia testa delta al quadrato sgranando gli occhi e facendo dei versi mentre ti limonavo che tu scambiasti per versi di passione. Ho pensato che delta al quadrato era esattamente il pezzo mancante della dimostrazione della mia Teoria Generale. Ho pensato: abbiamo la Teoria Generale: zio fanale. Ho pensato: porca puttana, ho pensato: bottanazza. E poi ho pensato a come avrei potuto spiegare la mia Teoria Generale al mio mentore, il professor Bernard, utilizzando un misto di parole semplici e senza senso pronunciate con estrema calma, facendo roteare le mie mani nel vuoto e sfoderando il piccolo sorrisetto supponente che mi contraddistingue e che al professor Bernard ricorda il professor Bernard quando era solo un giovane studente squattrinato di Yale. Il professor Bernard mi avrebbe detto: e con la staticità di Froberg? E io gli avrei risposto: sedici. E lui avrebbe annuito guardando basso come uno scacchista sconfitto dal computer. Avrebbe pensato: l'allievo supera sempre il maestro, avrebbe pensato: maledetto, avrebbe pensato: meglio ritirare le cose dall'ufficio prima o dopo essermi sparato in faccia?

Ovviamente, sarebbe stato triviale sottolineare come un punteggio di sedici costringe a rivedere alcune condizioni di partenza come il tasso di Meneghini, l'indicatore di Sforza e Metalpur, quello di Abrams, e la contingenza di Fiseinstain che potrebbe salire tranquillamente a sessantaquattro virgola novantadue/novantatre, ho pensato mentre ti limonavo senza la possibilità di verificare i miei appunti.

Ho toccato i tuoi capelli e ho pensato: con un Fiseinstain di sessantaquattro abbiamo ufficialmente un Coniglietto di due virgola diciotto. E Coniglietto sono io, ho pensato: Roberto Coniglietto. Il luminare. Ho pensato: abbiamo la Teoria Generale, zio fanale. E così ho pensato a tutte le cose che si potrebbero realizzare con un Coniglietto di due virgola diciotto, tipo coltivare il grano in Etiopia, tipo ripopolare i banchi di pesce martello alle Galapagos ma soprattutto, rimpolpare il mio conto in banca, farmi acquistare potenti macchine sportive e limonare giovani studentesse, iscrivermi in palestra e fare pesi in modo da diventare un fisico bellissimo e palestrato, e scopare fino a novantun anni circa, ho stimato. Ho pensato agli

applausi. Ho pensato ai grandi del passato, e poi alle seguenti parole: vi cago in bocca. Ho pensato: professoressa delle medie: ti cago in bocca. Ho pensato al fatto che alla mia teoria generale avrei voluto dare un nome simpatico tipo Teoria del Green o Teoria del Faus, oppure un nome come: teoria della madonna, in modo da poter far dire impunemente madonna ai ragazzini durante le interrogazioni. Ho pensato: manovrina, pronunciando la parola nella mia mente con la r moscia.

Mi sono chiesto se il mondo fosse pronto e ti ho baciato con maggiore foga toccandoti i capelli. E tu hai interpretato quella foga come un segnale e hai avvicinato la tua mano al mio uccello prima che potessi fare di nuovo i conti per non dimenticarli.

E quando la tua mano ha raggiunto il mio uccello, proprio in quel momento, infatti, come quei sogni lontani, tutti i miei calcoli sono svaniti.

E ho dimenticato la mia Teoria Generale.

Merda.

Cazzo.

Merda.

Ho cercato in tutti i modi di ricordare la parte mancante della mia Teoria Generale, in questi trent'anni, ma niente ha mai funzionato. Ho provato con gli elettrodi, con i pendoli e le zampe di coniglio, ho provato a ricostruire gli eventi in modo estremamente fedele: stessa festa, stessi amici, stesso limone, ho provato infine a limonarti più e più volte, in modi sempre diversi, anche di sorpresa, in tutti questi ultimi trent'anni, ma senza esito, la teoria era andata perduta per sempre. Ho visto il professor Bernard gongolarsi nella sua bisunta mediocrità davanti al caminetto con un bicchiere di Brandy tra le mani, ho visto il professor Bernard sfogliare l'annuario scolastico e fare una X con l'indice bagnato di saliva sui volti di giovani matricole dell'est Europa e partire per il weekend sulla decappottabile comprata in leasing alle spalle del dipartimento. Ho visto il professor Bernard saltare sulla suddetta macchina nonostante la veneranda età di sessantuno anni, e allora correvo a casa per baciarti nella speranza che mi tornasse in mente la formula.

Soltanto oggi, a circa trent'anni di distanza, poco prima di uccidermi, mentre scrivevo queste poche righe per spiegarti che cosa si nascondeva veramente dietro ai miei attacchi di sesso e limonate, ovvero il mio profondo desiderio di scoprire nuovamente la parte mancante della mia formula (mi sarei sentito davvero un verme ad andarmene senza dirtelo), beh, soltanto oggi, proprio quando ero totalmente convinto che non avrei mai più ritrovato la mia formula, ho

realizzato di aver scritto la parte che mi ero scordato proprio a metà circa di questo scritto. La parte mancante era: delta al quadrato.

Così adesso posso finalmente completare la mia Teoria Generale.

E sciogliere questi tre metri circa di corda grezza che ho sapientemente appeso alla trave.

E tornare a fare finta di amarti.

LA CEREALI AL LATTE CORPORATION

Dopo aver imburrato la fetta biscottata, hai detto: sto pensando di seguire il filone delle star e fotografarmi senza trucco.

Sono rimasto in silenzio. Ho alzato la testa dai cereali e ti ho guardato. Soltanto dopo una piccola pausa studiata ho ripreso a masticare i cereali senza toglierti gli occhi di dosso.

Eri piuttosto nervosa. Mi hai detto: che cosa vorrebbe dire quella faccia da pesce lesso del cazzo?

Avevo le guance piene di cereali che stavo cercando di masticare. I cereali legati al latte e alla saliva della mia bocca stavano formando una specie di malta che mi impediva di aprire la bocca. Poteva essere benissimo utilizzata nei cantieri edili di tutto il mondo, pensai, ecco un materiale naturale di grande qualità per fabbricare le case, pensai. Immaginai l'Impero Romano ai tempi di Cesare Augusto Cleziano come a una lunga schiera di schiavi costretti a mangiare latte e cereali per fabbricare l'Ara Pacis. Continuai a pensare e l'azione di pensare, unita al fatto di non poter aprire la bocca, mi portò a sorvolare sulla tua frase della faccia da pesce lesso del cazzo.

Guardasti la fetta biscottata che avevi appena imburrato e la posasti sul piattino azzurro. Eri davvero delusa e irritata, dicesti: non credi che sia abbastanza bella da fotografarmi al mattino senza trucco?

Io continuavo a masticare. Pensavo ad agenti della CIA e schiere di cittadini mediorientali seduti in lacrime di fronte alle loro ciotole stracolme di latte e cereali. Latte e cereali, pensavo: ecco un metodo di tortura fantastico. Pensavo a bombardamenti di asili nidi effettuati con palle di cereali al latte da 150 kg e al latte e cereali come arma vietata dalla convenzione di Ginevra. Pensavo: che cosa accadrebbe se un terrorista vomitasse del latte e cereali dalla cima dell'Empire State Building? Pensavo a un cratere di cinque metri per cinque sulla quinta strada, ecco a cosa pensavo.

E tu dicesti: non è possibile. E ti alzasti dalla tavola e andasti nell'altra stanza sbattendo la porta, gridando: lo fanno tutte e io non posso farlo, lo fa persino Anna Falchi. E io pensai: Anna Falchi.

Anna Falchi.

Pensai ad Anna Falchi in una cucina esposta alla luce naturale del sole che intinge il pennello nel latte e cereali e stucca tutti i buchi nel muro lasciati da quello stronzo del precedente

inquinino, lo fa con il sorriso dicendo: latte e cereali, tutto al momento giusto. Pensai ad Anna Falchi come alla testimonial ideale per il mio “latte e cereali - prodotto multiuso made in Italy, masticato solo da guance selezionatissime del trevigiano”, pensavo: Anna Falchi è perfetta perché le sue curve non finiscono mai esattamente come il latte e cereali, pensavo, perché alla prima cucchiata ti restituiscono subito quella sensazione di sazietà e appetito al tempo stesso, pensavo, ecco una bella associazione da creativo della madonna, pensavo, quel senso legato a un altro senso su cui costruire un impero in bretelle, pensavo: quanto avrò risparmiato in questi cinque stupidi minuti? Un milione di euro in parcelle di comunicazione, pensavo, cazzo, ben fatto, pensavo. Continuavo a masticare mentre pensavo. E poi finalmente deglutii, e uscii di casa per andare a lavoro. E nel traffico mi immaginai in un talk show sul terzo canale a parlare di come mi era venuta l’idea di fondare la “Latte e Cereali Corporation” che nel frattempo era divenuta l’azienda leader nel settore dei pagamenti virtuali e attualmente stava collaborando al suo primo progetto spaziale: una lega speciale di latte e cereali utilizzata per incollare insieme i rifiuti di tutto il mondo e spedirli nello spazio senza il rischio che si mettano ad orbitare attorno alla terra o che, soprattutto, si dirigano verso il sole dove potrebbero scoppiare come un gigantesco pop-corn in un evento dagli effetti e dalle proporzioni imprevedibili, pensavo a me stesso che, incalzato dal giornalista, ironizzava sul tema dell’esplosione dicendo: io e i ragazzi della ricerca e sviluppo la chiamiamo Big Bang, e che poi, per rispondere ad altre domande, dicevo qualcosa tipo: sai, Eric, molti pensano che la mia vita sia semplice, che la vita, per uno come sia tutta rose e fiori, ma lascia che dica una cosa, amico, sì tu che mi stai guardando da casa: le buone idee non crescono sugli alberi, ci vogliono impegno e sacrificio, ho lavorato duro per arrivare dove sono arrivato e ancora oggi lavoro tutti i giorni. La mia routine? Mi sveglio, faccio una nuotata e poi vado in ufficio fino alle due di notte, poi nuoto di nuovo, dormo tra le due e le tre ore a notte. Faccio una vita normale. Qual è il mio segreto? Beh, te la sei andata a cercare, Eric, una bella tazza di latte e cereali. Grazie a te, buona notte a tutti.

Pensavo a me stesso che raccontavo di me stesso quando ero un giovane-squatrinato-nella-merda durante i famosi tempi duri. Oppure pensavo a me stesso come a un giudice di un talent incentrato su giovani ideatori di start up. Pensavo a me stesso che pronunciavo frasi come: ok, bello, ma dov’è il mio profitto? oppure: mi è chiaro il discorso che hai fatto sul fatto che ci sarà una torta da dividere, il fatto è che non ho capito come vorresti dividerla, amico, cerca di darti una svegliata, campione. Pensai a me stesso che snocciola qualche aneddoto inerente all’archetipo del “mito della fondazione”, sotto i riflettori di un talk straniero, come il cesso su

cui ero seduto quando ho avuto la pensata del progetto spaziale, oppure le scarpe che avevo il giorno in cui ho avuto l'idea di creare l'impasto con il latte e i cereali. Ero talmente eccitato dall'idea della latte e cereali Corporation che decisi di metterla alla prova bruciando tutti i semafori per vedere se fossi morto, se mi avrebbero arrestato o se l'idea fosse così buona da farmela passare liscia. Vuoi sapere la morale, Eric? Non successe un bel cazzo.

Appena arrivai in sede diedi un colpo al vetro dell'ufficio di Gianmario e gli feci segno con l'indice di seguirmi nel mio ufficio. Gli dissi: ho un'idea della madonna, Gian, siediti perché se no giuro che questa volta ci rimani secco, cazzo, perché l'idea ha una forza tale da farti volare fuori dalla finestra. Gianmario ha detto: Ellamadonna, figa. E poi si è seduto e gli ho raccontato l'idea dei cereali e del latte. E come testimonial mettiamo la Falchi, e sai perché? gli dissi fermandomi sul più bello. Perché? disse Gianmario. Ebbi un attimo di godimento perché speravo che Gianmario mi chiedesse perché. Poi dissi: perché le sue curve non finisco mai, perché ti restituiscono quel senso di sazietà e di appetito al tempo stesso proprio come il latte con i cereali. Gianmario era diventato pallido. 'Co boia, disse, altro che volare dalla finestra, l'idea è talmente potente che mi sembrava di essere a Como con la capote abbassata e quella figa della Carlotta che mi offriva una mentina, figa, se non mi davi la pausa quando mi hai detto della Falchi era un attimo che prendevo un infarto, figa, qui andiamo diretti a Parco della Vittoria senza passare dal via, figa, qui facciamo udienza privata dal Papa.

Annuii infinite volte in silenzio mentre Gianmario parlava, pensavo: che cazzo di bella persona che è Gianmario, e che cazzo di bella cosa che è la vita, pensavo, pensavo: se non fosse per questo allarme antiincendio che spruzza acqua se qualche top manager vuole fumarsi il sigaro della vittoria mi fumerei un cazzo di sigaro della vittoria.

Pota, però la Falchi è vecchia che schioppa, disse Gianmario.

E io me lo aspettavo e seppi come rispondere: sì, però è un pezzo di figa, dissi.

Pota, disse Gianmario pensieroso, però una modella slava costa meno.

Sì, prendiamo una modella slava, poi scriviamo "latte e cereali - prodotto multiuso made in Italy solo da guance selezionatissime del trevigiano - P.S. non avevamo soldi per pagare una modella vera".

La Falchi è Finlandese, disse Gianmario, mica italiana.

Però è in Italia da un sacco di tempo, è naturalizzata, è come il nostro prodotto: parte dal locale puntando al globale.

Prendiamo la Bellucci, disse Gianmario.

La Falchi fa parte della visione, Gian, senza la Falchi non se ne fa nulla.

Gianmario fece per aprire la sua bocca merdosa del cazzo quando lo anticipai e gli dissi: mi stai proprio facendo girare i coglioni, Gian. Il mio sguardo voleva aggiungere: che razza di problemi hai? Ti coinvolgo nel progetto del secolo e tu mi caghi il cazzo sulla Falchi?

Allora Gianmario mi chiese scusa.

Ci fu un attimo di tensione in cui immaginai un'autobotte di latte e cereali che si svuotava nella merdosa bocca di Gianmario. Poi allargai le braccia sorridendo e gli dissi di abbracciarmi imitando un vecchio siciliano, gli dissi: picciriddi. E insieme convenimmo che la Falchi poteva prendere la scena dello stucco mentre la Bellucci poteva girare una scena in cui, durante la colazione, tra una cucchiata e l'altra, vedi che fissa dei muri bianchi mentre mastica con la faccia sempre più perplessa e schifata, infine sputa il latte e cereali su un quadro e lo appende nel posto desiderato e chiude sorridendo. Ci siamo dati il cinque. Abbiamo detto: che creativi del cazzo. Ci siamo chiesti: quanto abbiamo risparmiato in questi dieci minuti? Ci siamo risposti: dato che parliamo di un progetto pubblicitario internazionale diciamo pure che abbiamo risparmiato almeno cinque milioni e mezzo di euro. E allora diciamolo, dissi, brindiamo con questo bicchierino di sakè che sa proprio di celebrazione di affare di portata intermondiale: cin cin, fanculo ai creativi del cazzo e alla loro vita promiscua.

E così io e Gianmario abbiamo iniziato a immaginarci la Cereali al Latte Corporation. Cercavamo i migliori produttori di cereali e latte, facevamo prove di masticaggio per definire il volume dei turni di lavoro e adocchiavamo valli incontaminate alla ricerca della valle incontaminata ideale dove poter stabilire il nostro mega stabilimento produttivo. Ci servivamo i fondi. Cercavamo i fondi. Avevamo trovato i fondi. E fanculo ai cervi del cazzo: brindiamo. Vivevamo in ufficio. Lavoravamo al nostro progetto personale in orario di ufficio senza che il nostro capo sospettasse di nulla. Perché il nostro capo non pensava che avessimo la testa per pensare un progetto come quello. Non pensava che avessimo immaginazione. Non pensava che avessimo le palle. Ci sottovalutava. Pensava che fosse una cosa fuori dalla nostra portata. E noi glielo facemmo credere, facemmo i bravi, facemmo la finta, recitammo la parte dei giovani manager senza palle e ambizioni: quando andavamo a giocare a golf gli dicevamo: bel colpo, Sir., e poi fingevano di adorare i dolci che preparava quella chiattona di sua moglie. Tutto questo fino a quando arrivò il momento giusto per scaricarlo e lo piantammo in asso fondando la Cereali al Latte Corporation. E brindammo con il sakè: a quel vecchio coglione del cazzo.

I successivi dieci anni furono anni incredibili, Eric, come sai, la Cereali al Latte Corporation entrò nell'immaginario comune. Penso che la sua fortuna sia sempre stata la personalizzazione del prodotto, detto in altre parole, con i cereali e il latte e la saliva potevi fare qualsiasi cosa. Uscirono un sacco di tutorial su internet sulle cose che potevi farci, sai, tra le più incredibili ricordo l'idea dei ponti sospesi oppure il sistema di moduli bio progettato da Ikea. Dopo la morte di Gianmario, in ogni caso, per rilanciare il marchio abbiamo inaugurato il museo del cereali e latte dove riproduciamo i corpi delle persone famose con l'impasto di cereali e latte che adesso è una solida realtà con oltre trenta sedi nel mondo.

La mia vita è stata grandiosa, Eric, ma se posso aprimi a una confidenza, dopo tanti anni che ci conosciamo, la cosa che non ho mai confessato a nessuno è che l'idea iniziale della cereali al latte Corporation è nata in seguito a un litigio con la mia fidanzata di allora, che voleva iniziare a postare dei selfie struccata come facevano alcune star in quel periodo. Quando mi parlò della cosa, stavamo facendo colazione e io considerai la cosa così stupida e triviale che avrei fatto qualsiasi cosa pur di non imbartermi in quella conversazione. Come dirtelo, Eric, non ebbi modo di mentire perché stavo mangiando una tazza di cereali al latte che, con la mia saliva, crearono l'impasto miracoloso che oggi tutti voi conoscete. Fu l'ultima volta che la vidi, Eric, perché dopo aver smesso di masticare uscii di casa e andai a parlare della cosa con Gianmario e poi iniziammo a vivere nel nostro ufficio, come già ti raccontai. Sono rientrato in quella casa solo trent'anni dopo e tutto era rimasto esattamente lo stesso. Probabilmente anche lei aveva deciso di sparire per sempre. Chissà dov'è adesso, me lo chiedo sempre. La mia vita non è sempre stata rose e fiori, sai, te lo avevo detto il giorno della nostra prima intervista, ricordi?

Già.

Pensavo a tutto questo.

Poi l'ennesimo colpo di clacson della macchina alle mie spalle fece tornare in me stesso. Scossi la testa. Mi ero incantato. Parcheggiai l'auto ed entrai nel ristorante.

Indossai la divisa e andai dietro il banco incontrai Gianmario. Ci salutiamo con la solita stretta di mano in tre mosse e gli parlai del litigio che avevo avuto con Carlotta e dell'idea che mi era venuta di fare un business con il latte e i cereali.

Disse che sarebbe stata proprio un'idea grandiosa del cazzo.

Poi entrò il primo cliente.

E facemmo i seri perché non avevamo un contratto.

L'ASCESA DI BOBO SU INSTAGRAM E LE COSE DAVVERO IMPORTANTI NELLA VITA

C'è stato un periodo della mia vita in cui ero innamorato di te, in cui ti spiavo attraverso le tende e accusavo un dolore autentico al solo pensarti tra le braccia di qualcun'altro. È stato tanto tempo fa. Eravamo giovani ragazzi senza alcuna responsabilità. Andavamo a scuola insieme, tu giocavi nella squadra di pallavolo ed io spezzavo le matite nell'ora di chimica quando Francesco mi chiedeva di passarti i suoi biglietti d'amore. Quando ti alzavi, cercavo di stare nei paraggi per annusare l'odore dei tuoi capelli e l'idea di poter stare con te mi terrorizzava e mi rendeva felice al tempo stesso. E allora mi rinchiudevo nella mia mente. Utilizzavo il pensiero positivo per focalizzare il giorno in cui saremo stati insieme tentando in questo modo di plasmare il destino a mio favore in accordo con la teoria di Albert Einstein e Bill Gates. Parlavo da solo nei corridoi. Facevo delle smorfie. Ero innamorato. Vivevo emozioni molto intense. Ero così innamorato e ricco di emozioni che a un certo punto dovetti iniziare a girare tenendomi la pancia con le mani come se fossi sul punto di cagarmi addosso da un momento all'altro. Certi giorni ero felice di poterti vedere mentre certi altri, invece, ero triste perché tu non ricambiavi i miei sguardi. Erano sicuramente di più i giorni in cui ero triste, e la cosa mi faceva diventare pensieroso e amante del cielo notturno e della luna che contemplavo in silenzio trovandola così simile alla tua fuggevole bellezza. Scrivevo poesie alla luna, ero innamorato e depresso, e tutto questo contrasto, quel vivere di notte alterando i miei normali orari, mi creò certi problemi di flatulenze nel sonno a cui mia madre decise di porre rimedio imbottendomi di carbone vegetale che mi fece diventare i denti neri. A scuola di mi prendevano in giro, ma neanche in quel periodo, sembrasti accorgerti di me. Ai tuoi occhi ero completamente invisibile. Forse riuscivi a vedere direttamente la mia anima oltre al mio corpo? Caddi nella disperazione.

E così parlai della cosa con Eric ed Eric mi disse: sei proprio un pirla. E io gli chiesi di argomentare meglio il suo pensiero e lui mi spiegò che per conquistarti dovevo farmi un profilo Instagram. E io dissi ah, ah, con l'aria seria di chi vuole invitarti a proseguire incoraggiandoti con frasi tipo: vai avanti, bello, hai la mia attenzione. E lui mi disse che con Instagram avrei potuto informarmi sulle tue tendenze: sui tuoi gusti in materia di relazioni sociali, prodotti e animali domestici. Film e vestiti. Gruppi musicali. Scarpe. Sulle tue abitudini e orari. Tendenze che avrei potuto assecondare in una seconda fase mettendoci del mio. In che modo, Eric? Cosa

diavolo intendi? dissi massaggiandomi il mento con le dita con l'aria di chi vuol dire, avanti, bello, spara, stiamo facendo delle teorie qui, stiamo solo parlando. Se a lei piace il rosso, ad esempio, disse Eric, ecco che improvvisamente compare una foto di te con un bel maglione rosso, pirla. E certo, dissi. Pirla, disse Eric di nuovo. Ma Eric, ma smettila di darmi del pirla, però. Va bene, Bobo, adesso devo andare.

E così Eric sfilò via a bordo del suo potente motorino metallizzato. Ed io applicai il suo consiglio e aprii la mia pagina Instagram, e iniziai una prima fase di studio sulle tue tendenze, e scoprii un sacco di cose su di te. Scoprii che amavi le fotografie di te stessa girata di spalle, in cui osservavi infinite distese di campi di grano battuti dal vento, oppure l'orizzonte del mare azzurro rotto dalle nuvole bianche, oppure lo skyline di una grande città metropolitana: effettivamente qualunque fotografia mostrasse qualcosa che fosse sufficientemente incontenibile da contemplare e tu girata di spalle intenta a contemplarlo; e scoprii che amavi fotografare il cibo dall'alto prediligendo una disposizione simmetrica degli elementi, e che quindi, probabilmente, stimavo, dovevi preferire mangiare il cibo freddo. E quante fotografie dei tuoi piedi ho visto sulla spiaggia sul tuo profilo Instagram? Tantissime fotografie dei tuoi piedi. Scoprii che amavi creare hashtag lunghissimi che mi facevano sentire l'unico sulla faccia della terra che si metteva a leggerli. In un certo senso, gli hashtag costituivano per me il metro dell'intensità dell'amore che provavo nei tuoi confronti. Tantissimissimissimissimo amore. Scoprii che amavi i ragazzi tatuati. I rapper. I calciatori di colore. Scoprii che ti piacevano i palestrati. Che ti piacevano i ragazzi che indossavano i berretti con scritto NY al contrario e tutti quei cantanti con i capelli lisci e gli sguardi persi che mi esercitai a imitare davanti allo specchio pensando a cose tristi per farmi inumidire gli occhi, occhi che poi socchiudevo annuendo.

Per fortuna, tutto questo successe a Natale. Perché dovetti rivoluzionare diversi aspetti della mia vita e Natale era uno di quei periodi dell'anno in cui potevo vantare una linea di credito diretta presso i miei genitori. Comprai un computer portatile e un cellulare, comprai delle casse audio professionali. Mi informai sugli occhiali da sole e comprai dei nuovi occhiali da sole. Poi dei vestiti. E quando mi accorsi che ero troppo grasso per quei vestiti mi iscrissi in palestra e iniziai a pompare. Reppavo. Pompavo e reppavo. E poi mi resi conto che facevo schifo a reppare e allora mi iscrissi a una scuola di musica. Facevo flessioni, sudavo. Vedevo il mio corpo gonfiarsi e la mia postura cambiare. Pompavo. Facevo fotografie al microfono prima di reppare e poi reppavo. Facevo fotografie di me mentre reppavo. E poi tu partisti per uno

scambio internazionale. Eri in Guatemala. Postavi foto di tramonti e vallate, luoghi assolati e tu sempre girata di spalle. Ti avrei invitata al ballo, pensavo. Quando saresti tornata, pensavo, ci saremo innamorati. Poi incontrai una ragazza. E poi un'altra ragazza. Ragazze con cui facevo fotografie davanti allo specchio con lo spazzolino in bocca fingendo espressioni a metà tra il triste e il perplesso. E seguivo gente che poi iniziava a seguirmi. A un certo punto, poi, feci quella fotografia al peluche che usavo da bambino e ottenni il tuo primo cuore. Avevi iniziato a seguirmi. Instagram stava funzionando. Correvo con un sacco di plastica indosso e fotografavo le merde dei cani. Stavo maturando una mia personalità. Quando fotografavo, alteravo la disposizione della mia camera spostando qualunque cosa impallasse l'inquadratura: dei calzini sporchi, un libro in disordine. Mi spostavo in base alla luce migliore per farmi i selfie e così capii a che ora era meglio scattare i selfie. Reppavo. Registravo i miei pezzi e poi li caricavo su internet. Pezzi che poi vennero notati da un produttore che si propose di scritturarmi per fare dei concerti, che andarono alla grande e mi portarono a fare altri concerti, grande, e quindi a vincere San Remo e a fare il bagno nella vasca idromassaggio con cinque donne diverse e poi a partecipare all'Eurovision Festival. E ad avere alcuni problemi di ordine pubblico per via del mio temperamento irascibile alla firma dei dischi. E tutto questo mi portò un giorno a dove attendere il produttore da solo nel suo ufficio, quindi a voler cogliere l'occasione per fare un post, quindi a dover spostare un vecchio quadro che impallava la fotografia alle mie spalle, quindi a scoprire un'antica mappa del tesoro dietro al quadro. Una mappa dettagliatissima che conduceva a uno scrigno d'orato che decisi di voler trovare a tutti i costi, e che alla fine trovai dopo una grande avventura proprio sopra a una distesa di teschi maledetti attraversati da verdi serpenti, anche grazie al prezioso aiuto di Babubabu, indigeno locale a cui consegnai le tre foglie di fico simboleggianti la libertà dello schiavo e che, per questo, mi fu sempre fedele.

Aprii lo scrigno e all'interno trovai un foglio di carta con su scritto: il vero tesoro è dentro di te. E allora mi misi a piangere ripensando a tutta la mia avventura, al fatto che avevo salvato dalle fiamme Babubabu tre volte, e attraversato un ponte tibetano tremolante di corsa prima di un'esplosione, e giurato vendetta al capitano legato all'albero maestro della sua nave. E pensai: per dio, lo scrigno ha ragione. E tutto questo mi diede come la sensazione di poter apprezzare le cose veramente importanti, la vita tranquilla, una famiglia, e mi riportò a pensare alla ragione per la quale tutto era successo: il mio profilo Instagram, il volerti invitare al ballo e l'amore che provavo per te. La palestra e i soldi facili derivati dal mio successo musicale mi avevano portato a dimenticare le cose veramente importanti. Cose per cui adesso mi sento pronto per

lottare, dissi a Babubabu, che annuì non permettendomi di capire, per l'ennesima volta, se parlasse la mia lingua.

E così tornai a scuola con questa potente rivelazione e mi sentii finalmente pronto a chiederti di venire al ballo con me.

Camminavi nel corridoio, annusai il profumo dei tuoi capelli e toccai la tua spalla sinistra. Girasti su te stessa.

- Germana – ti dissi, gustando il tuo nome da uccello sulle mie labbra.
- Bobo – dicesti tu.
- Vuoi venire al ballo con me?
- A dire il vero – dicesti un poco imbarazzata – me lo ha già chiesto Eric.

VADO A SCOPARE

In questo videogioco puoi fare di tutto: puoi camminare, correre, saltare, guidare, parlare. Puoi prendere il sole e dopo puoi metterti il doposole. Ti puoi emozionare. Tutto questo muovendoti all'interno di una mappa interamente esplorabile, caratterizzata da una pienezza di dettagli così elevata da renderla, di fatto, impossibile da esplorare completamente: parliamo di fogli di carta appallottolati all'interno di cassetti di scrivanie abbandonate in scantinati di istituti elementari chiusi da ottantacinque anni, fogli capaci di nascondere storie, fogli che potrai scovare e quindi leggere. Potrai finire per fare l'avvocato oppure qualsiasi altro lavoro la tua mente sia in grado di partorire. Potrai seguire le regole oppure crearne di nuove, nel corso di questo gioco, in ogni caso, potrai sempre incrementare le abilità del tuo personaggio. Potrai imparare lingue diverse, nuovi mestieri e strumenti musicali, e le tue capacità miglioreranno in base alla pratica e all'insieme delle tue doti naturali. Non potrai mai conoscere le reali doti naturali che sono state assegnate al tuo personaggio: dovrai scovarle da te e, per questa ragione, il consiglio è quello di sperimentare, di vivere il gioco anche al prezzo di sbagliare. Ma con prudenza, perché in questo gioco non è possibile riiniziare. Il corpo e la mente si possono riparare, certo, ma solo fino a un certo punto: se perdi un braccio, per esempio, rimarrai senza braccio per sempre. Infine, in questo videogioco si muore e si ha soltanto una vita a disposizione. Si può morire per gli incidenti autostradali, per via di pistolettate nei parchi, ma si può morire anche per cause naturali. Si può morire in ogni momento, in questo videogioco, ed è per questa ragione che bisogna imparare a godere di ogni singolo istante: del profumo di un fiore, del rumore del mare, dell'amore. È il più grande videogioco in prima persona che sia mai stato realizzato.

Questo videogioco si chiama vita. Hai detto.

Vita. Hai ripetuto.

Spegni la consolle, accendi la tua vita. Hai detto.

Campagna contro l'obesità infantile promossa dal Ministero della salute. Hai detto.

Hai allungato il tuo unico braccio sul tavolo e ti sei appoggiato. Hai chiesto: che cosa ne pensate, ragazzi?

Indossavi il tuo sorrisetto da vincente. Eri davvero sicuro di te stesso. Quando abbiamo capito che la tua presentazione non era uno scherzo, abbiamo deglutito a forza le pallottole di saliva che avremo davvero voluto sputarti in faccia. Eravamo esterrefatti. Eravamo imputriditi. Guido era certo di aver contratto il cancro al pancreas, mi disse poi, sentiva delle fitte al fianco.

Mentre Tito mi confessò che non ebbe più il coraggio di bere l'acqua che era rimasta nella sua bottiglietta d'acqua per paura di venire contagiato dalla tua stronzite acuta. E aveva davvero una grandissima sete, il povero Tito, quella mattina.

Tania scrisse nel gruppo Whatsapp che era stato incredibile il fatto che avessi messo del personale all'interno di una compagna pubblicitaria, conferendole un carico emotivo davvero fuori luogo.

Sembrava un rincoglionito con quel suo unico braccio sul tavolo, scrisse Laura.

Cioè, cazzo c'entra se lui ha solo un braccio? scrisse Tania.

Almeno potrebbe eliminare le maniche sinistre piuttosto che lasciarle sventolare al vento, l'avete mai visto sulla sua decappottabile? scrisse Laura.

Ahahahahah. Mi sento talmente giù di corda che oggi vi do il permesso di chiedermi se abbia intenzione di aprire una latteria quante volte volete, scrisse Tania.

Per quanto riguarda Lucrezia, invece, appena uscì dalla sala riunioni, buttò via il suo panino fatto al 100% di avocado e farcito di avocado che aveva comprato da AvocadoAvocado, la nuova avocaderia in centro, anche se, proprio prima del meeting mi aveva detto: è tutta la mattina che aspetto di mangiare il mio panino, non vedo l'ora. La tua presentazione ridicola le aveva fatto passare l'appetito. Grazie mille.

Ci guardammo e poi spostammo lo sguardo sulla piccola porzione di tavolo che ognuno di noi aveva davanti. Il silenzio era totale. Nessuno di noi aveva intenzione di parlare. Il nostro era un silenzio denso di significato. Volevamo umiliarti. Era tutto molto imbarazzante. Ma a quanto pare non per te che, sicuro di averci messo nel sacco come degli stronzi, continuavi ad annuire sorridendo appoggiato al tavolo con il tuo unico braccio.

E la situazione divenne ancora più imbarazzante quando ripetesti la domanda: allora, ragazzi, che ne pensate? e Alex, la figa di legno, si lanciò in un applauso sarcastico che noi accompagnammo e che tu accogliesti come sincero. Te ne stavi lì, appoggiato al tuo unico braccio ad annuire con quel tuo sorrisetto scemo stampato sulla tua faccina bianca, senza nemmeno sospettare di essere oggetto del nostro sottile sarcasmo da pubblicitari. Che imbarazzo. Davvero, personalmente ero così imbarazzato che avrei voluto dare fuoco al postino. Se fossi stato un suo stagista, mi confidò più tardi Sergio davanti alla macchinetta del caffè, ti avrebbe chiuso in sacco dell'immondizia e preso a calci nel sonno, Mirko invece ti avrebbe chiesto di fermare una moneta da due centesimi con la testa contro il muro del cesso.

Avevi perso lo spunto, era evidente. Era evidente che stavi diventando vecchio e che quindi ti venivano solo più idee del cazzo. Avevi bisogno di una vacanza.

E quindi toccò a me dovertelo dire.

E così ti invitai da Nicola's per un frappè e ti dissi: Piero, hai bisogno di una vacanza. E tu mi guardasti negli occhi perché eri nel settore da un pezzo e sapevi benissimo che cosa intendevo dire quando dicevo che avevi bisogno di prenderti una vacanza.

Stai dicendo che? dicesti abbassando lo sguardo sul tuo bicchiere di fragola e albicocca.

Sto dicendo che, dissi, e prima che tu potessi aggiungere altro, ti chiesi di avere rispetto per l'uomo che eri stato e ti dissi che non c'era bisogno di aggiungere altro.

E tu accettasti la cosa con grande stile. Bevesti il tuo frappè, ti ripulisti la bocca con il dorso della tua unica mano e infine dicesti: allora me ne vado a scopare.

E ti alzasti dal tavolo del Nicola's bar. E partisti per girare il mondo al fine di completare una lista di trecentottantadue scopate, cito: da urlo, dio cane.

Nessuno di noi poteva immaginare che tu, Piero, il nostro capo mono braccio, avresti mai aperto una piattaforma web e relativi profili social per raccontare il suo viaggio da urlo intorno al mondo. Nessuno poteva immaginare di vedere delle fotografie di te, Piero senza braccio, in giro per il mondo accompagnato ogni volta da donne di diversa forma e dimensione. Fotografie che portavano a chiedersi: se la sarà già scopata? Fotografie su cui aleggiava sempre il carico della lista delle trecentottantadue scopate, immagini che sembravano volerti dire: hey, sono un settantacinquenne con un braccio solo, sono appena sbarcato ad Haiti per sputtanarmi la pensione attorno a cinque danzatrici caraibiche, ti rendi conto di quanto fa schifo la tua vita?

Nessuno avrebbe pensato che il sito e la pagina Instagram prendessero così piede da spingerti ad aprire uno shop commerciale e diverse campagne di crowdfunding chiamate: "me le vado a inchiare, dio cane" e che tre pornstar diverse, senza sapere l'una dell'altra, offrirono i loro corpi per le missioni trentaquattro, cinquantadue ma soprattutto, e dico soprattutto, per la numero diciotto. Roba da farsi impallinare. Nessuno, qui in agenzia, poteva credere che la tua missione cominciò ad attirare un discreto numero di imitatori ma che tuttavia tu restasti l'unico originale.

Sarà per via del braccio, scrisse Tania su Whatsapp.

Comunque due colpi, disse Laura.

Ahahahahahah, scrisse Tania.

Nessuno poteva davvero immaginare di vederti al TED di New York con un monologo chiamato “me le vado a inchiodare, zio fanale” e di vedere uscire la tua autobiografia con lo stesso titolo. Che firmasti la campagna pubblicitaria per una nuova ditta di avvitatori automatici dal claim: Xyoshi: quante ne ho spanate? Campagna che ti permise di rientrare ufficialmente nel giro più forte di prima solamente tredici mesi dopo essere stato cacciato.

Ci rivedemmo nella stessa sala dove avevi presentato la tua campagna contro l’obesità infantile promossa dal ministero.

Posasti il tuo unico braccio sul tavolo e indossasti quel tuo sorrisetto da scopatore seriale.

Nessuno poteva credere che ti eri ricomprato l’agenzia.